



Sabato 13 giugno 2020 · Anno 2° numero 117 · € 2,00 · www.ilriformista.it · Quotidiano · ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Libertà di stampa non per tutti

REGIME: DAL GOVERNO 2,5 MILIONI AL "FATTO" DI TRAVAGLIO

Piero Sansonetti

I Fatto Quotidiano ha ricevuto un finanziamento di due milioni e mezzo garantito al 90 per cento dallo Stato. Cioè garantito dal governo Conte. Lo ha ottenuto utilizzando uno degli ultimi decreti del governo, quelli che hanno come scopo il salvataggio delle nostre imprese colpite dal virus e dal lockdown. In realtà i giornali sono tra i meno colpiti dal lockdown, ma Il Fatto, probabilmente potendo contare su una certa simpatia a Palazzo Chigi, è riuscito a intrufolarsi e a mettere in tasca i soldi.

Spesso ci era capitato di leggere che Il Fatto è contrario agli aiuti pubblici all'editoria. Noi no. Noi siamo favorevoli agli aiuti pubblici. Però non li riceviamo. Il Fatto è contrario e li riceve. Succede...

La notizia del colpaccio del giornale di Travaglio (che segue la conquista della Presidenza dell'Eni da parte di una delle amministratrici del giornale) l'ha data Nicola Porro nel suo blog. In toni abba-

stanza divertiti, Porro ha fatto notare che Il Fatto esce da un'annata nera, sul piano economico, avendo chiuso il 2019 con un passivo di un milione e mezzo, e fa parte di un settore dell'imprenditoria non molto florido in questa fase, e che dunque, in condizioni politicamente neutre, sarebbe molto difficile per chiunque ottenerne un prestito per di più di questa notevole entità. E allora? Beh, magari se sei un giornale normale il prestito non te lo do, se invece sei il giornale della magistratura e per di più, ora, il giornale di Palazzo Chigi, perché non farti un favore? È il nuovo corso, ragazzi: Eni, Unicredit e vedrete che presto verrà anche qualche altra cosa.

Curioso che, in questo clima, Il Fatto si sia scagliato contro la Fiat che aveva anche lei chiesto di potere usufruire del decreto. "Figli e figliastri...". Noi comunque facciamo a Travaglio e ai suoi ragazzi i nostri auguri sinceri. Non siamo affatto invidiosi. Poi, sai, se non c'è rilevanza penale...

Stati Generali/1

Caro Conte, se cerchi il dialogo ci trovi in Aula



Renato Brunetta a p. 2

Stati generali/2

Il M5s a tavola coi poteri forti: non li odiavano?



D. Bergamini a p. 5

Il dopo pandemia

Senza conflitto la democrazia non può guarire



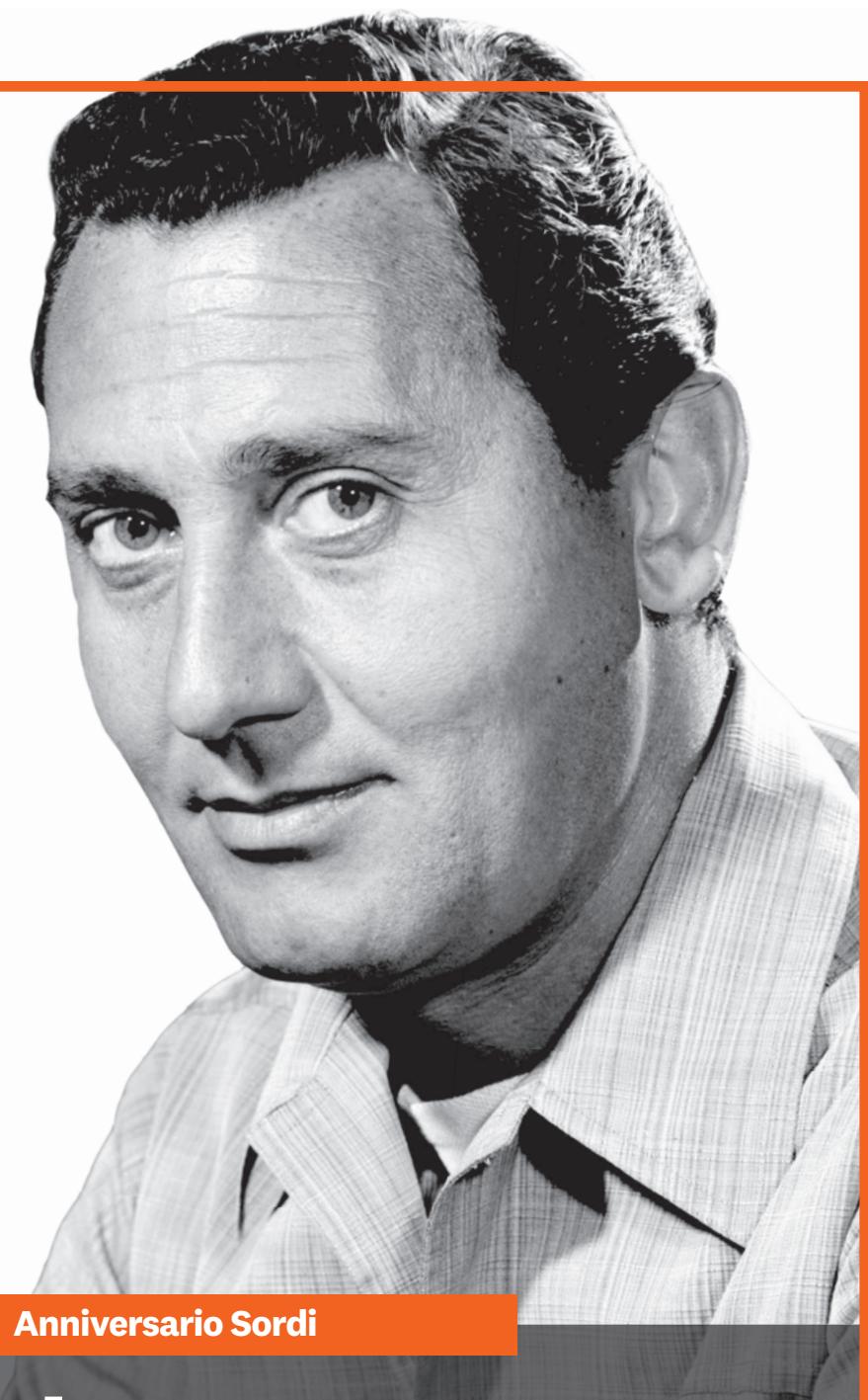
F. Bertinotti a pag. 8

Rino Formica

«Il premier? Ottimo per una fiera di paese»



De Giovannangeli a p. 9



Anniversario Sordi

Il Tarzan della Maranella compie 100 anni

Paolo Guzzanti alle pagine 10 e 11

Il senatore Lannutti ne ha pensata un'altra

5Stelle: processate la Pm anti-governo

C hissà, magari il senatore cinquestellato Lannutti all'improvviso è diventato garantista. E si è convinto che la magistratura la deve smettere di volere sottomettere la politica. Oppure, più semplicemente, il senatore a cinque stelle Lannutti, pensa che la magistratura debba eseguire gli ordini dei 5 Stelle, e dunque perseguire i nemici dei 5 Stelle e non gli amici. E così ha dichiarato che in un paese normale la Pm che ieri ha interrogato Conte sarebbe già sotto indagine. Non si sa se Lannutti vorrebbe anche l'arresto della magistrata. Voi dite: vabbé, ma quello è Lannutti. Non crediamo sia la risposta giusta. Probabilmente i 5 Stelle la pensano come lui. Non è gente molto familiare con la democrazia e lo Stato di diritto.

ALCUNI CONSIGLI AL CAPO DELL'ESECUTIVO ALTRIMENTI LA CRISI DI GOVERNO È INEVITABILE

CARO CONTE, IL DIALOGO CON LE OPPOSIZIONI SI FA IN PARLAMENTO

Renato Brunetta

M i rivolgo direttamente a lei presidente Conte, in un momento forse difficile e complicato, dopo tutto quello che ha dovuto fare e passare alla guida del Paese in occasione della pandemia. Questo è un momento decisivo, che non può però ripercorrere gli schemi comportamentali, politico-parlamentari da lei seguiti nei mesi passati, presidente Conte. Ora serve un salto di qualità, tanto a livello interno, quanto e soprattutto nei rapporti con la Unione europea. Anzi, i due fronti, appaiono come due facce della stessa medaglia. Tanto più il suo Governo riuscirà a dialogare in Parlamento con le opposizioni, cercandone il consenso, coinvolgendole nella strategia europea per uscire dalla crisi, tanto più il suo Esecutivo sarà efficace e credibile sul fronte interno ed europeo.

Pensare di eludere il dialogo con le opposizioni in Parlamento è una pia illusione, che porterà inevitabilmente al collasso della sua maggioranza e, quindi, all'apertura di una crisi. Nessuno, ora, sente il bisogno di una crisi, vista la prospettiva autunnale tragica per la nostra economia. Conviene che lei, presidente Conte, ci rifletta attentamente. O il Parlamento torna centrale, e la coesione e la condivisione invocate dal Presidente Mattarella diventano il metodo con cui governare nei prossimi mesi, o il sistema salta e, cioè, l'attuale fragile maggioranza finirà per essere spazzata via dai venti della crisi economica e finanziaria. Non c'è altra scelta. L'Europa adesso fa sul serio e noi, Italia, dovremo essere all'altezza della serietà e dei tempi dell'Europa. Qui di seguito, presidente Conte, alcuni consigli non richiesti. Veda lei.

L'Europa, dopo un titubante inizio, è finalmente partita con il maxi piano di intervento da 2.400 miliardi di euro, per aiutare i paesi del Vecchio Continente ad uscire dalla crisi economica e finanziaria nella quale si trova per gli effetti del coronavirus. Il piano, messo in campo dalla Commissione Europea, è basato, lo ricordiamo, su quattro pilastri finanziari principali (Mes, Sure, Bei e Next Generation Ue Fund), ed è sostenuto dalla politica monetaria della Banca Centrale Europea, attraverso un piano d'acquisto straordinario di titoli (Pepp), da 1.350 miliardi complessivi, destinato ad esaurirsi, però, a metà 2021. Dal momento che il piano dell'Unione è ancora oggetto di trattative negoziali tra i vari Stati membri, è probabile, come sostenuto dal Commissario agli affari economici Paolo Gentiloni, che l'accordo sul Next Generation Ue Fund arrivi al Consiglio Europeo dei capi di Stato e di Governo del prossimo luglio, a presidenza tedesca, mentre per il Sure dovrebbero a breve uscire i



regolamenti che specificheranno i meccanismi di funzionamento e le condizioni finanziarie del prestito. Per ottenere quest'ultimo (la quota dell'Italia dovrebbe essere circa 20 miliardi), il governo Conte dovrà, in ogni caso, presentare le dovute garanzie. La Commissione inizierà ad emettere obbligazioni nella seconda metà di luglio o nella prima metà di settembre, in funzione di quando si concluderanno le procedure nazionali. Sempre come ricordato da Gentiloni, il Next Generation Ue Fund dovrebbe essere attivo dal gennaio 2021, sempre che i negoziati, le emissioni e le risposte nazionali vadano tutte a buon fine. Per quest'ultimo, per l'Italia, si tratta di un pacchetto lorde di risorse di circa 170 miliardi (dei quali 80 di sussidi e 90 di prestiti). Per rispettare la tempistica europea riguardo al Next Generation Ue Fund, ma anche il Mes, quanto a spese sanitarie dirette e indirette, al Sure riguardo alle misure contro la disoccupazione e alla Bei, per i finanziamenti alle imprese è

Le tappe
Per rispettare
la tempistica europea
rispetto al piano
di aiuti messo in campo
è fondamentale che
l'esecutivo presenti
il Pnr. Solo
successivamente
si tratterà di anticipare
l'approvazione della nota
di aggiornamento al Def
e della legge di Bilancio

fondamentale che il Governo presenti, sin da subito, il Piano Nazionale delle Riforme, piano che non ha presentato nel mese di aprile in concomitanza con il Documento di Economia e Finanza, in ragione di una deroga concessa dall'Unione europea che ora però non si giustifica più. Anche perché, come ricorda

dato sempre da Gentiloni, la Ue ha messo a disposizione delle risorse ponte che arriveranno prima del 2021, già a partire da quest'anno, dunque, per finanziare il meccanismo di protezione civile e il fondo per la transizione ambientale (Green New Deal). Quindi, innanzitutto, come dicevamo, occorre che il Governo Conte presenti in Parlamento il Pnr e che su questo documento cerchi la massima condivisione possibile. Questo passaggio parlamentare, infatti, sia dal punto di vista programmatico che, soprattutto, dal punto di vista politico, rappresenta il momento chiave dell'attuale Fase 3. Solo successivamente, infatti, in funzione dei tempi che si vanno precisando nell'Unione Europea, si tratterà di anticipare l'approvazione – alla luce del quadro macroeconomico disponibile – della Nota di Aggiornamento al Def e la Legge di Bilancio entro l'estate (facendo lavorare il Parlamento ad agosto), così da consentire al Governo di presentare e approvare i provvedimenti collegati alla Leg-

ge di Bilancio, nonché il cosiddetto "piano delle opere infrastrutturali", da indicare nella stessa Nota di aggiornamento, nonché i disegni di legge delega per l'attuazione delle riforme indicate nel Pnr e all'interno delle risorse messe a disposizione dal pacchetto europeo. L'attuale articolo 7 della legge di contabilità nell'indicare gli strumenti del ciclo della programmazione finanziaria e di bilancio prevede, infatti, termini meramente ordinatori, mentre il regolamento europeo n. 473 del 2013 prevede che il Draft Budgetary Plan sia presentato entro il 15 ottobre di ciascun anno. Quindi, dato che i tempi europei del Recovery Fund sono settembre-ottobre, appare del tutto irrealistico aspettare la tempistica standard della Legge di Bilancio, ovvero presentazione a settembre della NAdef e dello scostamento rispetto agli obiettivi di finanza pubblica in precedenza approvati e del disegno di Legge di Bilancio ad ottobre.

Appare invece necessario, come detto, anticipare tutto il calendario per, innanzitutto, mettere in sicurezza il 2021 sin da subito, e secondariamente per utilizzare con la Legge di Bilancio anticipata il nuovo scostamento che si renderà necessario. Inoltre, l'anticipazione del processo di tutta la programmazione finanziaria servirà per definire e approvare, come collegati e con i disegni di legge delega, le riforme, come individuate dal Pnr e coerenti con le condizionalità strategiche dell'Unione europea.

Una siffatta strategia, fatta tanto di tecnica parlamentare quanto di volontà politica, diventa la chiave per aprire il "forziere" europeo e per convincere i mercati della volontà del Governo di spendere correttamente le risorse disponibili in funzione di riforme non più procrastinabili per il nostro Paese. Il tutto non sulla base di fumosi documenti, di powerpoint, e di task-force, o di altre improbabili suggestioni, quanto di testi programmatici e di legge discussi e votati in Parlamento, con il massimo della condivisione politica. Questo sarebbe il miglior segnale di credibilità da parte di un Governo di fronte ad un autunno che si presenta, dal punto di vista economico e sociale molto, ma molto, difficile. Credibilità che in questo momento al Governo Conte manca del tutto.

Presidente Conte torni, dunque, in Parlamento con una strategia chiara, rispettando le normative di bilancio vigenti e più sopra ricordate e cerchi, se ne ha la volontà e la forza, il più ampio consenso possibile. Altro che Villa Pamphili, gli Stati Generali e gli inviti altisonanti. La credibilità non la regala nessuno.

GIUSTIZIA O NO

Piero Sansonetti

Alle volte anche i potenti, i potentissimi, ricevono delle bastonate. In genere si riprendono in fretta. Però quando le bastonate sono tante, e arrivano tutte insieme, e da direzioni diverse, è un problema. In questi giorni Giuseppe Pignatone, il magistrato (l'ex magistrato) più potente d'Italia, il dominus della giustizia italiana negli ultimi dieci anni, sta prendendo parecchie bastonate. Ieri è arrivata l'ultima: le motivazioni con le quali la Cassazione ha smontato il processo Mafia-Capitale. Nel senso che ha negato che ci fosse traccia di mafia, nei delitti vari - essenzialmente estorsioni e tangenti - che furono l'oggetto del processo. Su Mafia-Capitale, Pignatone e i suoi - compreso l'attuale procuratore di Roma Michele Prestipino - hanno costruito la loro fama e il loro prestigio. Oggi la Cassazione dice che questo prestigio era usurpato. E che l'errore - diciamo così - degli inquirenti fu marchiano. Non era mafia. Del resto chiunque abbia seguito un po' quel processo poteva accorgersene sin dal primo momento. Anche se poi i giornalisti non lo scrissero, ma lo sapevano. I politici non lo dissero, ma potevano saperlo. Se non ricordo male ci furono pochissimi giornali e giornalisti che osarono criticare Pignatone deus, ricordo *Il Foglio* e ricordo il giornale che dirigeva all'epoca, che si chiamava *Il Garantista*. Mi pare basta. Non è che noi fossimo dei grandi investigatori, solo che avevamo imparato cosa volesse dire la parola mafia e avevamo letto qualche dichiarazione e qualche libriccino di Giovanni Falcone. Bastava per capire che Mafia-Capitale era una invenzione pura. Sostenuta dal circolo dei Pignatoniani collegato al circolo dei giornalisti, guidato, come spesso accade, da quelli dell'*Espresso* e del *Fatto*.

A che serviva inventarsi la mafiosità inesistente di un gruppetto di estorsori? A due cose. Fama, innanzitutto, e iscrizione gratuita al Club dell'antimafia professionale (una delle lobby più potenti d'Italia, anzi, probabilmente di gran lunga la più potente); e poi semplificazione delle indagini. Se c'è l'accusa di mafia il Pm è molto facilitato, può con semplicità bypassare ogni sorta di garanzia che la legge ordinaria assicura all'imputato, può incarcerare in gran facilità, isolare, indurre

con una certa disinvoltura a confessioni vere o fasulle. Il doppio binario della giustizia, che aggira i principi della Costituzione, serve a questo. Ed è una delle ragioni per le quali ormai si cerca di ottenere dai Gip la "modalità mafiosa" anche per un divieto di sosta.



L'IMPERO PIGNATONE È SOTTO ASSEDIO

→ La Cassazione gli ha smontato Mafia-Capitale. Qualche giornale (persino "Il Fatto") inizia a scrivere del trojan silenziato per favorirlo. Poi c'è la nomina di Prestipino. E Davigo...

In alto
Il magistrato
Giuseppe
Pignatone

Il crollo del teorema di Mafia-Capitale - che comunque, in un Paese appena un pochino pochino normale dovrebbe costare qualcosa, in termini di credibilità e di carriera, agli investigatori pasticcioni che quel teorema hanno inventato - non è l'unico schiaffo preso da Pignatone in queste ore. Ce ne sono altri due. L'inchiesta Palamara e il definitivo abbandono di Travaglio. L'inchiesta Palamara ha dei punti oscuri per quel che riguarda Pignatone. Il punto oscuro principale è il silenziamento del trojan ogni volta che lo stesso Palamara stava per incontrare Pignatone. Anche quel giorno nel quale andò a cena - pare - per vedere come sistemare la successione alla Procura di Roma. Pignatone voleva il suo delfino, cioè Prestipino, che però non aveva i voti sufficienti in Csm perché il gioco delle correnti portava altrove. (Però alla fine Prestipino fu). Palamara no, voleva Viola, ma era disposto a discutere. Discussero, spinti a loro insaputa dal trojan traditore, ma quel giorno il trojan non tradì. Abbiamo scritto queste cose circa un mese fa, i grandi giornali però non ci hanno dato retta. I grandi giornali, si sa, prendono gli ordini ciascuno da una diversa corrente della magistratura, qualcuno anche contemporaneamente da un paio di correnti, e se quelli delle correnti gli intimano il silenzio, loro silenziano... Ora però le notizie stanno filtrando. E Pignatone non è contento. Non si

sa cosa si dissero lui e Palamara durante quella cena, però si sa che la corrente di Palamara, che era per Viola, alla fine votò il candidato di Pignatone.

Poi escono altre voci. Pare che Pignatone abbia incontrato il ministro Bonafede varie volte - risulta dalle chat di Palamara - e pare che l'abbia incontrato anche subito dopo la famosa proposta di Bonafede a Di Matteo per il Dap. Siccome - si sa - tra Di Matteo e Pignatone buon sangue non corre, viene il dubbio che Pignatone non abbia espresso un parere favorevolissimo alla nomina di Di Matteo. È possibile che le cose siano andate così? È possibile che sia stato Pignatone deus a far cambiare opinione a Bonafede? C'è il rischio che queste cose emergano, se la commissione parlamentare antimafia invece di cazzeggiare si decidesse ad ascoltare Di Matteo sulle sue accuse sanguinose a Bonafede? E poi - collegato a tutto ciò - c'è la questione Davigo. Davigo si è fatto bello dichiarando che sebbene lui abbia fatto un lungo percorso in auto con Palamara in un giorno d'aprile, il trojan non trasmise niente di compromettente. Infatti non fu trascritto nulla. Prova della sua purezza. Già, ma Davigo - che è un magistrato e un consigliere del Csm quindi deve essere ed è informato - sa benissimo che il trojan fu inoculato a maggio, e quindi ad aprile non c'era. Ha bluffato. Gli succede spesso.

Ma cosa c'entra Davigo in questa vicenda di Pignatone? Beh, andate a guardare come sono andate le cose per la nomina di Prestipino a Procuratore di Roma. Davigo è per Viola, per la discontinuità. Cioè per uno che non sia legato a Pignatone e al vecchio gruppo. E lancia anche il suo giornale - dico *Il Fatto di Travaglio* - nella crociata sulla discontinuità. Prestipino no, Prestipino no, Prestipino no. Però a un certo punto...

Cosa succede a un certo punto? Non si sa. Neanche i trojan lo raccontano. Certo è che Davigo in prima persona propone la candidatura di Prestipino. Mette i suoi uomini a disposizione di Pignatone. Ma - sorpresa - i suoi uomini si ribellano. Ardita e Di Matteo si dissociano da Davigo che alla fine si trova da solo - in rottura con la sua corrente - a votare per Prestipino. Ha avuto qualcosa in cambio o è stata proprio una fulminazione ideologica? Chi lo sa. C'entra qualcosa il rinvio della sua pensione e la necessità di poter disporre di un po' di voti in Csm? Francamente non credo. E allora?

Poi c'è l'ultimo capitolo, quello che riguarda Travaglio che ora ha preso coraggio e ha iniziato a picchiare anche lui su Pignatone. Addirittura, con un mesetto di ritardo, si è accorto del trojan che non funzionava quando appariva il nome del Pignatone deus. In realtà a Travaglio Pignatone non è mai stato simpatico. Però un po' lo temeva. Se ora non lo teme più qualcosa vorrà dire. P.S. Detto tutto ciò, Prestipino l'ho conosciuto in Calabria. Penso che sia un ottimo magistrato. Un magistrato ottimo che ha ottenuto la nomina con metodi pessimi.

COVID: LA PM ROTA A PALAZZO CHIGI

CONTE DEVE CHIEDERE SCUSA, MA IL REATO DOV'È?

Tiziana Maiolo

Se il presidente del Consiglio fosse più coraggioso, più consapevole, un po' meno "avvocato del popolo" e un po' più vicino al suo popolo in ogni sua piega e sfaccettatura. Se fosse uno statista. Se fosse così, per esempio ieri, invece di ripetere con sussiego "rifare tutto", avrebbe potuto dire alla pubblico ministero di Bergamo Maria Cristina Rota che lo ascoltava in qualità di persona informata di quel che era successo tre mesi fa nella bergamasca, parole di questo tipo: è vero, signor pubblico ministero, che nella mia veste di capo del governo, consapevole della mia responsabilità prevista dalla Costituzione, che mi attribuisce competenza esclusiva in caso di pandemia, che il 3 marzo scorso avevo deciso di istituire la "zona rossa" nei due comuni di Nembro e Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo. Del resto questa decisione mi era stata suggerita anche dal Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, Silvio Brusaferro (che aveva avuto questa indicazione anche dall'assessore Galleri della Regione Lombardia) e dal presidente del Consiglio Superiore di Sanità Franco Locatelli. Non ho avuto dubbi, poiché mi sta a cuore la salute dei miei cittadini. Su mia disposizione, il ministro dell'interno Luciana Lamorgese ha dato ordine alla Prefettura di Bergamo che, nella notte tra il 4 e il 5 marzo, ha fatto spostare trecento uomini delle forze dell'ordine, carabinieri, poliziotti, finanzieri e anche esercito, nelle località da isolare, come avevamo già fatto nei comuni di Codogno e di Vo. Era tutto pronto, i militari erano già in zona, i

→ La scelta di non chiudere i comuni di Nembro e Alzano è stata politica ma ancora una volta viene affrontata dalla magistratura: era davvero necessario? Noi crediamo di no e vi spieghiamo perché

confini erano segnati. Poi, signor pubblico ministero, è successo qualcosa che mi ha creato una grande angoscia. Perché, come lei sa bene essendo, credo, nativa di quelle parti, qualcuno mi ha fatto notare che con quella decisione avrei creato un altro tipo di strage, quella dello sviluppo, del lavoro e dell'economia. La Valseriana è una zona ricca di centinaia di piccole, medie, ma anche grandi aziende, con un notevole fatturato, migliaia di posti di lavoro e un flusso costante di esportazione. Chiudere i confini e chiudere le fabbriche avrebbe significato

aggiungere strage a strage, da quella sanitaria a quella economica. Inoltre, purtroppo, mi si faceva notare, i buoi erano ormai usciti dalla stalla, il contagio era diffuso ed era pressoché impossibile fermarlo del tutto. Non ci ho dormito la notte, prima di decidere. Poi ho dovuto. Ecco perché non ho più chiuso quei confini, ecco perché ho ritirato i trecento uomini, ecco perché ho ripiegato sulla "zona arancione", un provvedimento più blando, e l'ho fatto applicare a tutta la Lombardia. Ma mi sono preso sempre cura della salute dei miei cittadini. E non ho inteso uccidere nessuno, né fa-

vorire l'epidemia. Sarebbe stato un discorso sincero e generoso, un'assunzione di responsabilità politica e sociale. Da statista vicino al suo popolo, ai suoi cittadini, alla loro salute e al loro lavoro. Ma Giuseppe Conte non l'ha fatto, né avrebbe potuto. Non sarebbe stato lui, sarebbe stato una persona con certi principi, un'idea di società, un progetto politico di futuro del Paese, magari addirittura un'ideologia capace di farlo stare di qua o di là, invece che un po' qua e un po' là. Assumersi una responsabilità politica, senza scaricarla su altri soggetti come quel-



li regionali, dopo aver scritto ordinanze in cui si affermava che «le direttive aventi incidenza in materia di ordine e sicurezza pubblica rimangono di esclusiva competenza statale», non vuol dire però avere responsabilità penali.

Gli articoli 438 e 452 del codice penale prevedono comportamenti attivi: «Chiunque cagiona un'epidemia mediante la diffusione di agenti patogeni...». Ergastolo per il caso di dolo, pena da uno a cinque anni per l'ipotesi colposa. Non è previsto il caso di responsabilità omissione. Non ha quindi molto senso il fatto che la procura della repubblica di Bergamo abbia aperto un'inchiesta con questa ipotesi di reato. E neanche il fatto che esistano fascicoli aperti sulla base di esposti di privati cittadini. Aprire indagini penali non è imposto neppure dal principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, esiste anche la possibilità di archiviare, nel caso di denunce palesemente infondate. Altrimenti bisogna avere il coraggio di denunciare anche i medici. Non si può continuare a cercare vaghe "responsabilità politiche" per i contagi e le morti. La dottorella Rota all'uscita da palazzo Chigi dopo aver sentito come testimoni il premier e i ministri dell'interno Lamorgese e della salute Speranza, ha riferito che gli incontri si sono svolti in un clima disteso e di massima collaborazione istituzionale. E su quanto aveva dichiarato il 29 maggio, dopo le audizioni del Presidente Fontana e dell'assessore Galleri, sulle responsabilità del governo, ha detto di non aver nulla da aggiungere. Come se gli incontri di ieri non le avessero fatto cambiare idea. O come si fosse un po' pentita di essersi lasciata sfuggire un'opinione a indagini appena avviate. Era stata criticata, per quel fatto, soprattutto da tutti quelli che da ventiquattr'ore - dai tempi di Di Pietro fino ai giorni di Gratteri - si erano abbeverati alle dichiarazioni irrituali o ai passaggi di carte da parte dei pubblici ministeri. Ora andiamo a completare il nostro lavoro, ha detto soltanto la dottorella Rota ieri, congedandosi dai cronisti. Speriamo ciò avvenga in tempi rapidi e senza l'eterno esercizio di supplenza da parte della magistratura nei confronti del mondo politico.

In alto
La pm Maria Cristina Rota

BUCHI NERI, TRASCRIZIONI SBAGLIATE CHI COMANDAVA IL TROJAN DI PALAMARA?

→ A chiederlo i legali del pm alla procura di Perugia. Nelle registrazioni ci sono interruzioni di venti secondi, molte frasi messe nero su bianco sono diverse dall'audio: condannati i giornalisti che le hanno pubblicate

Paolo Comi

Chi sono i marescialli della guardia di finanza che hanno gestito il funzionamento del trojan installato nel telefono di Luca Palamara? La richiesta è stata fatta questa settimana ai pm di Perugia Gemma Miliani e Mario Formisano, titolari del fascicolo aperto a carico dell'ex presidente dell'Anm, dai difensori di quest'ultimo, gli avvocati romani Benedetto Marzocchi Buratti e Roberto Rampioni. Non si tratta di una curiosità fine a sé stessa ma della probabile "chiave di volta" dell'indagine effettuata con lo strumento investigativo - costosissi-

mo, circa 4000 euro al giorno - tanto desiderato dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e dal direttore del Fatto Quotidiano Marco Travaglio. Andiamo con ordine.

Il trojan, il virus spia che trasforma il cellulare in un registratore, a differenza delle tradizionali intercettazioni telefoniche che registrano in automatico ogni telefonata in entrata e/o in uscita sull'utenza interessata, deve essere attivato manualmente. Da quello che è emerso, per le circa tre settimane di maggio dello scorso anno durante le quali lo strumento è stato in funzione, le attivazioni avvenivano nella fascia oraria del mattino, del pranzo, della sera. Il motivo? Secondo gli investigatori erano queste le ore dove Palamara era solito avere molti contatti. La pg delegata da Perugia all'ascolto

era il Nucleo di polizia economico-finanziaria (Gico) della guardia di finanza di Roma.

Nel 2019 il Nucleo era comandato dal colonnello Paolo Compagnone. Fra i suoi collaboratori, il colonnello Gerardo Mastromenico. Compagnone è adesso il comandante provinciale della gdf di Roma. Mastromenico, invece, è diventato il comandante provinciale di Messina.

Le attività furono svolte nella caserma romana di via Virginio Talli. Il trojan, una volta attivato, registra al massimo per cinque minuti e venti secondi. Poi si interrompe e riparte per altri cinque minuti e venti secondi. Secondo la società che ha affittato alla Procura di Perugia il trojan, la Rcs di Milano, fra una registrazione e l'altra l'interruzione, il "chunk", è di circa un secondo.

Invece, con grande sorpresa dei difensori di Palamara che stanno procedendo in questi giorni all'ascolto delle registrazioni, la durata dei chunk è di oltre venti secondi. Un tempo interminabile in un colloquio fra persone.

Fatta questa premessa, vediamo qualcuno degli interrogativi degli avvocati di Palamara. Uno di questi è capire perché il trojan non venne spento in occasione degli incontri programmati dell'ex componente del Csm con i parlamentari.

Eran stati gli stessi pm umbri, in una nota, a dare indicazioni di spegnere il captatore ogni qualvolta fosse coinvolto un parlamentare. Ed invece, ad esempio, la cena di Palamara del 28 maggio con i deputati del Pd Cosimo Ferri e Luca Lotti è stata registrata per intero. E restando in tema, il 9 maggio Palamara aveva fatto sapere che avrebbe cenato al ristorante romano Mamma Angelina con Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino. Dalle 16 del pomeriggio il trojan risulterà spento. Si riattiverà solo l'indomani mattina. Come mai visto che era nella fascia selezionata dalla finanza?

A quella cena con Palamara, si è poi saputo, non partecipò Prestipino ma l'ex procuratore di Roma e il giudice Paola Roja, presidente della sezione penale reati contro la PA, con i rispettivi compagni.

Ed ancora. Il maresciallo che ha gestito l'accensione e lo spegnimento del trojan è lo stesso che poi ha effettuato la trascrizione della conversazione? Diverse trascrizioni sono differenti dall'audio.

C'è il caso dell'ex consigliere del Csm Corrado Cartoni di Magistratura indipendente. I giornali lo scorso anno pubblicarono delle sue frasi, relative ad una importante pratica della Prima Commissione ed a quella della nomina della Procura di Roma, mai pronunciate.

I quotidiani, poi denunciati da Cartoni e condannati, si sono basati sulla trascrizione del maresciallo rivelatasi errata.

Il 16 luglio è prevista a Perugia l'udienza stralcio. Gli avvocati di Palamara indicheranno quali colloqui trascrivere. Si preannunciano sorprese

PARADOSSO STATI GENERALI

IL GRAN DEBUTTO DEI GRILLINI ALLA CORTE DEI POTERI FORTI

→ Li voleva fuori dai palazzi, ora ci va a nozze. Voleva decidere tutto su Rousseau, adesso decide con le task force. Quanti cambiamenti del Movimento, ma il Parlamento resta sempre in un angolo

Deborah Bergamini

Nel 2013 i 5Stelle entrarono in Parlamento dicendo di voler disintermediare tutti: stampa, politici, associazioni di categoria, lobby e chi più ne ha più ne metta. Dicevano che erano solo i cittadini a contare, e che loro erano proprio questo, cittadini delegati da altri cittadini. Sono passati 7 anni, e oggi quei cittadini celebrano il loro ingresso nell'alta società politica ed economica con un evento, battezzato "Stati Generali dell'Economia", che sa molto di Gran Ballo dei debuttanti. Sede dell'evento, Villa Doria Pamphilj. La storica residenza seicentesca che un tempo apparteneva all'omonima famiglia della nobiltà romana, venne espropriata nel Novecento e in seguito divenne sede di alta rappresentanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ad aprire le danze, la Troika. Nulla di male in tutto ciò: è giusto che chi governa crei occasioni per confrontarsi con chi subisce gli effetti delle sue decisioni. Ed è anche un bene che i 5Stelle abbiano capito che a non dare ascolto ai corpi intermedi della società si possono commettere errori fatali. Certo è paradossale, se si pensa a come e perché è nato il Movimento 5Stelle, vedere il loro leader maximo invitare a corte tutti quei poteri forti che un tempo dicevano di voler buttare fuori per sempre dai palazzi della politica.

La dura realtà, che ha il nome di emergenza Coronavirus, ha spinto i pentastellati a cambiare il proprio modello decisionale: prima si decideva sulla piattaforma Rousseau, adesso si decide con le task force guidate dai manager internazionali o tra le siepi dei giardini segreti un tempo appannaggio della nobiltà romana. Ma qua l'attenzione non va tanto al trasformismo del Movimento 5Stelle, bensì al corretto funzionamento della democrazia e a cosa occorre fare per difenderla. È bene ricordare che nel nostro ordinamento il potere di fare le leggi spetta al Parlamento eletto dal popolo e che il potere esecutivo è esercitato dal governo che deve avere la fiducia del Parlamento. La Costituzione non prevede né task force né Stati generali: prevede appunto Parlamento e Governo. E se il governo proprio non ce la fa e ha bisogno di una mano, prevede il Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) che ha proprio funzione consultiva in materia economica e sociale. Se il Parlamento non è più il luogo che ha capacità di prendere decisioni, se queste vengono esternalizzate a terze parti che

non hanno alcun mandato popolare, si corre il rischio di umiliare la democrazia parlamentare e in altri termini umiliare il popolo. Chi siede in Parlamento (o nei corridoi del Parlamento, dove ora i membri eletti sono costretti a votare - fuori dall'aula - sempre per ragioni Covid), checché

li ed elaborare proposte. A differenza di quelle istituite dal governo Conte, sono task force che rispondono al popolo. Chi ne fa parte, se fa male il proprio lavoro, va a casa perché non viene rieletto.

Intendiamoci: è bello - e non solo esteticamente - indire Stati generali come occasione di confronto. Ma

chi governa deve avere chiaro che è il Parlamento ad avere il compito di rappresentare gli interessi di tutti i cittadini nel loro insieme, e nessun altro. E deve avere chiaro che questa

funzione decisionale non può essere un mero esercizio di forma, perché se così fosse si ridurrebbe il Parlamento a passacarte di un governo orfano di una qualsiasi legittimazione elettorale. Non so cosa abbia portato i 5Stelle a cambiare così tante volte modus operandi nel tempo. Ma

Il problema non è il trasformismo dei 5s, ma il buon funzionamento della democrazia

se il loro obiettivo non è la fine della democrazia parlamentare, sarebbe bene che iniziassero a tutelare gli equilibri costituzionali che consentono al popolo di esercitare la sua sovranità. Forse, se lo facessero, si renderebbero conto che tutti gli esperti di cui si sono avvissi nelle fasi dell'emergenza li avrebbero trovati in Parlamento e nella costante interlocuzione del Parlamento con i segmenti della società. In questo senso ridurre il numero dei parlamentari con la scusa dei risparmi avrà come unico effetto quello di costringere chi governa ad affidarsi sempre di più a professionisti che non dovranno mai affrontare il giudizio popolare per i loro errori. Un po' come nelle aristocrazie del tempo che fu.

A lato
Villa Doria Pamphilj è la location scelta dal premier Giuseppe Conte per ospitare gli Stati generali dell'Economia



ROMA

ANARCHICI IN MANETTE SENZA GRAVI INDIZI

Frank Cimini

«**D**alle indagini è emerso che per sostenersi tre indagati ricorressero attraverso piccoli lavori stagionali in Francia e in Svizzera all'indennità di disoccupazione da rimpatrio e elargita dallo stato per chi viene licenziato all'estero». È questo per il gip romano Anna Maria Gavoni uno degli eventi a carico di 7 anarchici arrestati ieri a Roma (5 in carcere 2 ai domiciliari) con l'accusa di associazione sovversiva finalizzata al terrorismo. Il gip ricorda che punto di riferimento ideologico del gruppo è Alfredo Cospito in carcere per la gambizzazione dell'a.d. di Ansaldi, protagonista di uno sciopero della fame contro il blocco della posta per cui era partita una vasta campagna di solidarietà. «C'è il verificarsi di numerosi atti penalmente rilevanti che presentano diverse analogie con le condotte riferibili agli odierni indagati.... se non assurgono a grave indizio tuttavia rafforzano la concretezza del pericolo», sono le parole del giudice il quale ammette in pratica l'assenza dei gravi indizi necessari per la custodia cautelare in carcere ma procede ugualmente ad arrestare. Ma il gip forse da' il meglio quando rileva che gli indagati usavano l'Hip Hop. Insomma un'ordinanza musicale. «Da una prima lettura emergono clamorose lacune motivazionali in ordine alla sussistenza della finalità di terrorismo e l'incredibile distanza tra la gravità dei fatti contestati e la realtà» dice l'avvocato Eugenio Losco che assiste uno degli arrestati. Ettore Grenci altro difensore spiega: «Mi pare che l'accusa di associazione terroristica sia del tutto sovradimensionata rispetto alla tipologia di condotte contestate e attribuite agli indagati». I difensori ricorreranno al Riesame. Gli arresti romani arrivano pochi giorni dopo il flop registrato dalla procura di Bologna. Anche li 7 anarchici arrestati ma scarcerati dopo tre settimane di carcere dal Riesame per mancanza di elementi utili a giustificare i provvedimenti restrittivi. La logica degli arresti sembra la stessa utilizzata a Bologna «nell'ambito di una strategia di tipo preventivo» come avevano detto gli stessi pm illustrando l'operazione. Insomma problema politico trasformato in penale.

AMNISTIA E INDULTO

La follia di una legge senza grazia e perdono

→ C'è la logica evangelica alla base degli atti di clemenza, quella della parola del figiol prodigo. Ma la clemenza legislativa ha smarrito da tempo questa sua origine. E il parlamento l'ha resa impraticabile per rispondere alla sete di giustizialismo

Andrea Pugiotto

1. Riformare una Costituzione per sua natura destinata a durare nel tempo è impresa difficile quanto scriverne una nuova: ciò rende le sue modifiche strutturali evento raro, spesso destinato al fallimento (citofonare Berlusconi e Renzi). Più utile è porre mano a singole disposizioni, se incoerenti con l'ordito costituzionale.

Tale è il suo art. 79 che disciplina l'approvazione di amnistia e indulto, già oggetto di sciagurata revisione nel 1992. Un caso esemplare di riforma sbagliata da riformare di nuovo.

2. L'attuale art. 79 richiede per una legge di clemenza la «maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale». È un mostruoso procedimento rafforzato.

Le sue soglie superano quelle richieste per leggi costituzionali, così da risultare più agevole modificarne l'art. 79 che approvare un'amnistia o un indulto. Sono quorum che regalano, gratis, paralizzanti veti incrociati: basta che un terzo dei votanti si stili o minacci di farlo, e il ricatto avrà successo. Risultato? A parte l'indulto del 2006, da trent'anni l'Italia non conosce provvedimenti di clemenza.

È un copione andato in scena anche in pieno lockdown. Per disinnescare in tempo la bomba epidemiologica di carceri sovraffollati, serviva un calibrato indulto. Non lo si è preso neppure in considerazione (preferendo scaricare oneri e responsabilità sulla magistratura di sorveglianza). Invocarlo, peraltro, sarebbe stato tecnicamente vano: la maggioranza dolomitica necessaria, calcolandosi sugli aventi diritto al voto, era preclusa in partenza per ragioni sanitarie, prima ancora che politiche, in un Parlamento che ha scelto di lavorare a ranghi ridotti.

3. Amnistia e indulto, dunque, non si possono né si debbono concedere. Eppure rientrano tra gli strumenti di politica criminale che la Costituzione repubblicana mette a disposizione del legislatore. Perché, allora, questo tabù?

Contro di essi pesano radicate riserve ideologiche, cioè pregiudizi. Nell'ordine: il loro abuso in passato, quando tra il 1953 e il 1990 vennero approvati – in media ogni triennio. L'essere una cura palliativa per problemi strutturali, destinati a riproporsi. L'enfasi sulla paura collettiva per la messa in libertà di detenuti (che non hanno finito di scontare la pena) e di imputati (che l'hanno fatta franca). La retorica della vittimizzazione

ne secondaria di chi ha subito il reato. La preoccupazione di non mostrare uno Stato debole, preferendolo tutto chiacchiere e distintivo. Soprattutto, essere contrari a un atto di clemenza è molto popolare, assicura facile consenso e garantisce dividendi elettorali. Scritta in piena Tangentopoli da un Parlamento assediato dal risentimento popolare, la formulazione ostativa dell'art. 79 fu (anche) una risposta a tali pulsioni giustizialiste.

Qui, però, demagogia e intransigenza fanno a pugni con il ripristino della legalità. Quando costringe gli imputati in un limbo processuale infinito, e i condannati in carceri inumani o degradanti, lo Stato viola la sua stessa Costituzione e i suoi obblighi internazionali in materia di diritti umani. A ciò deve porre obbligatoriamente riparo, e presto, esercitando tutte le sue prerogative. Tra queste, la Costituzione annovera anche la clemenza quale strumento di deflazione giudiziaria e carceraria. Il vero problema, allora, è come restituirlle agibilità politica e parlamentare. Il che ripropone la necessità di mettere nuovamente mano al suo art. 79.

Ci prova ora il disegno di legge costituzionale n. 2456, presentato alla Camera il 2 aprile scorso, per iniziativa di quattro spiriti liberi: i deputati Magi (+Europa), Giachetti e Migliore (Iv), Bruno Bossio (Pd).

La premessa da cui muove la riforma è che amnistia e indulto rientrino nell'orizzonte costituzionale di un diritto punitivo rieducativo e mai contrario al senso di umanità. Le leggi di clemenza, infatti, agiscono sempre sulla punibilità, estinguendola: dunque, partecipano della duplice finalità cui la pena deve sempre guardare, da quando nasce «fino a quando in concreto si estingue» (come insegna la Corte costituzionale).

Come contenerle entro questo perimetro? Condizionandone l'approvazione a «situazioni straordinarie» o «ragioni eccezionali». Le prime ri-

mandano a eventi imprevedibili, le seconde a valutazioni collegate all'indirizzo di politica criminale della maggioranza parlamentare. In presenza dell'uno o dell'altro presupposto, debitamente motivato nel preambolo della legge, le Camere approvano l'atto di clemenza secondo l'iter legislativo ordinario, garanzia di massima pubblicità della loro deliberazione.

Sulla coerenza tra presupposti motivati in preambolo, contenuto normativo e finalità costituzionalmente orientata, diventa così possibile un duplice controllo di legalità per linee interne alla legge: a monte, da parte del Quirinale in sede di promulgazione; a valle, da parte della Corte costituzionale. Con-



trolli oggi solo teoricamente possibili, ma mai efficacemente esercitabili. Entro questa cornice, si ipotizza un abbassamento ragionevole dell'attuale quorum deliberativo alla «maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera nella [sola] votazione finale».

4. Ci sono ottimi motivi per sostenere il cammino parlamentare di una simile riforma. Dei tanti che si possono squadernare, ne illustro solo alcuni.

Il primo è il disvelamento dell'ipocrisia che l'attuale art. 79 cela: la sua rigidità normativa, infatti, è solo apparentemente virtuosa. In realtà, fu il prezzo pagato all'approvazione della legge di amnistia e indulto del 1990, che estingueva reati riguardanti (anche) comportamenti politici e di partito: quel parlamento, «vergognandosene un po', se ne assolse firmando un impegno a non farlo più in futuro» (Adriano Sofri).

Questo è il contesto rimosso della revisione costituzionale intervenuta nel 1992. Un falso movimento che va invece denunciato, perché da cattive coscenze nascono solo cattive regole che impediscono buone pratiche. Al contrario, la proposta di legge n. 2456 trasforma l'art. 79 da norma sterile, perché interamente difensiva, a norma feconda, perché capace di modellare amnistia e indulto in strumenti di buon governo.

5. Farisaica è anche la granitica contrarietà a leggi di clemenza. È facile dimostrarlo.

Quelle misure che – anche nell'attuale legislatura – prendono il nome di rottamazione delle cartelle esattoriali, voluntary disclosure, pace fiscale, saldo e stralcio, altro non sono che condoni fiscali, cioè sospensione per il passato della legge penale, dunque strumenti

di impunità retroattiva. Ogni condono altro non è che un atto di clemenza atipica, una «oscena amnistia», per la concessione della quale però ci si serve della legge ordinaria (approvata a maggioranza semplice) senza temere né il dissenso della pubblica opinione, né la crisi di governo, né la vergogna che pure dovrebbe accompagnare l'ipocrisia di chi, a parole, è incondizionatamente contrario ad atti di clemenza.

La proposta di legge n. 2456 ha anche il merito di squarciare il velo che copre questa doppia morale.

6. Altra ragione a suo favore è nel valorizzare la natura emancipante degli strumenti di clemenza, rispetto alla consueta rappresentazione patibolare del diritto punitivo.

Un diritto penale esclusivamente retributivo e vendicativo, applicato in modo meccanico e impersonale, mostra

La proposta

Alla Camera c'è un ddl costituzionale per restituire agibilità ai provvedimenti di clemenza impediti da un quorum irraggiungibile È un'occasione per i parlamentari di rivendicare il loro ruolo



In alto
Andrea Pugiotto,
professore
ordinario di Diritto
costituzionale
presso l'Università
di Ferrara

un'arcaica origine veterotestamentaria. La logica degli atti di clemenza è invece quella evangelica, spiegata da Luca con la parola del figliol prodigo: celebrando l'evento del figlio ritrovato, il padre spezza «l'imperialismo folle di una Legge che non conosce né eccezioni, né grazia, né perdono», consapevole che «la Legge è fatta per gli uomini», mai viceversa (il copyright è di Massimo Recalcati). Vale in psicanalisi, vale nel diritto.

La clemenza legislativa ha smarrito da tempo questa sua autentica matrice. Condannata come rifugio del potere arbitrario, oggi è disprezzata dalla doxa dominante, per la quale l'indulto è un insulto e l'amnistia un'amnestia. La clemenza è stata uccisa dalla sua storia, passata e presente: abusata allora, cancellata ora. Questo circolo vizioso è finalmente spezzato dalla proposta di legge n. 2456, capace di sottrarre amnistia e indulto alla falsa alternativa tra bulimia e anoressia (perché, entrambi, sono comportamenti patologici).

7. È una facile previsione: l'iniziativa legislativa in esame sarà accusata di colpire a morte la certezza della pena. Ma chi pensa questo ha una mente che mente.

La certezza della pena, oggi, è (fra)intesa come indefettibilità della detenzione in carcere, fino all'ultimo giorno: perché, per i più, pena vuol dire sanzione ma, prima ancora, sofferenza. Nasce da qui lo stigma verso leggi di clemenza, accusate di inaccettabile perdonismo.

Tutto verosimile, ma non vero. Perché non è questo il modo in cui la Costituzione intende la certezza della pena. Costituzionalmente, la pena è certa quando è predeterminata dalla legge a evitare che sia il frutto, ex post, dell'arbitrio del potente. Adoperarla come clava contro una riforma dell'art. 79 che rende praticabili leggi di clemenza significa essere ignoranti, nel senso etimologico di chi non sa ciò di cui pure parla. Significa aver letto non la Costituzione, ma gli editoriali del *Fatto Quotidiano*, confondendo questi con quella.

8. Da ultimo, riformare di nuovo l'art. 79 restituira potere e responsabilità a un Parlamento sempre più a bordo vacca, marginalizzato dal governo e dai suoi comitati tecnico-scientifici.

Su questo obiettivo possono convergere trasversalmente deputati e senatori che conservino ancora coscienza del proprio ruolo, rivendicandolo orgogliosamente. Torneranno, poi, a dividersi sul se, quando e come deliberare una legge di clemenza. Ma, prima, andrà revocata quella cessione unilaterale di sovranità fatta nel 1992, che molto assomiglia ad una resa indecorosa alle piazze popolate da capi, gogne e tricoteuses.

In alto
Il dipinto di Bartolomé Esteban Murillo "Il ritorno del figliol prodigo" (1670)

LO SCONTRO NELLA CHIESA

TRUMP E MONS. VIGANÒ

L'ASSE CONTRO IL PAPA

→ Anche le proteste per l'uccisione di Floyd diventano l'occasione per i cattolici conservatori per attaccare Francesco e allearsi con l'attuale presidente Usa



Fabrizio Mastrofini

Una coppia che più strana non si può: il presidente Trump e l'arcivescovo Carlo Maria Viganò, passato nelle file dei contestatori di papa Francesco. L'antefatto di qualche giorno fa (6 giugno) è una lettera a Trump scritta da mons. Viganò, ex nunzio apostolico negli Usa, e pubblicata sul sito cattolico conservatore LifeSiteNews. La tesi è: sostegno a Trump, Presidente dalla parte del "bene" mentre il "male" è rappresentato dal coronavirus (dietro il quale c'è un complotto) e dalle manifestazioni contro il razzismo dopo la morte di George Floyd. Il presidente Trump ha accusato "ricevuta" via Twitter due giorni fa: «sono onorato per l'incredibile lettera di mons. Viganò. Spero venga letta da tutti, religiosi o meno». Di più: mons. Viganò sostiene che la sua è una lettura "biblica": la battaglia in atto nel mondo è tra «i figli della luce e i figli delle tenebre», schieramenti che «ripropongono la separazione netta tra la stirpe della Donna e quella del serpente». E i figli delle tenebre, seppur in minoranza, hanno in mano un notevole potere dato che «ricoprono spesso posti strategici nello Stato, nella politica, nell'economia e anche nei media». Visione presente anche nella Chiesa e tra «i figli delle tenebre» ci sarebbe papa Francesco soprattutto da quando ha firmato un documento congiunto negli Emirati Arabi nel 2019 sulla pace e sulla fratellanza umana. Mons. Viganò ed i siti tradizionalisti Usa – con i loro epigoni in Europa, Italia soprattutto – hanno alzato il tiro in vista delle presidenziali statunitensi. Nel 2018 hanno cominciato una campagna per far dimettere papa Francesco. E siccome finora non ci sono riusciti, saldano il fronte conservatore cattolico e non, facendo chiaramente sponda al Presiden-

Civiltà cattolica

La rabbia di Antonio Spadaro per la lettera di Viganò: vogliono instaurare il regno di una divinità qui e ora

te Trump. Del resto devono alzare il tiro dopo che il 2 giugno Trump ha ricevuto la pesante sconfessione di mons. Gregory, arcivescovo di Washington, che ha criticato l'uso strumentale della religione di un presidente che si è recato a visitare il Santuario dedicato alla Madonna, scegliendo i simboli religiosi per opporsi alle proteste antirazziste. Il giorno prima si era fatto fotografare con una Bibbia in mano davanti alla chiesa episcopaliana della capitale, collezionando le critiche dei protestanti. E da Roma padre Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica*, non le ha mandate a dire, sempre via Twitter: «Lo schema geopolitico fondamentalista vuole instaurare il regno di una divinità qui e ora. E la divinità ovviamente è la proiezione ideale del potere politico». In un secondo commento ha aggiunto: «Il presidente Trump guida la lotta contro un'entità collettiva più ampia e generica dei "cattivi" o persino dei "molto cattivi". A volte i toni usati dai suoi sostenitori in alcune campagne assumono significati che potremmo definire "epici"». Trump, da Viganò, incassa la definizione di «sostenitore della vita» e la lettera dell'arcivescovo ha avuto oltre 2,5 milioni di visualizzazioni dal 6 giugno, data di pubblicazione.

Siamo davanti ad un altro episodio nella battaglia senza esclusione di colpi che i conservatori cattolici Usa hanno ingaggiato con il papa e contro la linea "verde", di un'ecologia sostenibile e circolare, a difesa di sviluppo e diritti umani per tutti i popoli, sintetizzata dall'Encyclical *Laudato Si'* del 2015. È

un fronte trasversale: decine di vescovi cattolici negli Usa, e non solo, appoggiano il network rappresentato da LifeSite: un canale televisivo, più siti collegati, giornali, posti in diversi consigli di amministrazione (compreso il Santuario nazionale di Washington). Con una strizzata d'occhio a quanto accade in Italia, dove ci sono tanti siti ed anche, di nuovo, la scuola di formazione di Steve Bannon nella Certosa di Trisulti. Tra l'altro il Tar ha dato torto nei giorni scorsi al Ministero dei Beni Culturali dichiarando valido il contratto stipulato dai frati con l'associazione Dignitatis Humanae. Il tutto con le elezioni statunitensi in vista. E nei prossimi mesi assisteremo ad ulteriori contrasti e polemiche senza esclusione di colpi.

Del resto mons. Viganò non ha niente da perdere. Da nunzio in pensione può tranquillamente sfogare la sua ira come ha fatto con le prime accuse: 18 pagine fitte pubblicate nell'agosto 2018 per dire come lui avesse fatto di tutto da Nunzio, negli Usa, per segnalare in Vaticano il cardinale di Washington Theodore McCarrick, accusato di abusi. Da lì un profuvio di accuse contro papa Francesco, che peraltro ha preso provvedimenti decisi e inediti proprio contro gli abusi, ad esempio estromettendo McCarrick dal collegio cardinalizio e riducendolo allo stato laicale. Mai avvenuto prima. Ma tant'è: le accuse servono ad altro, a coprire i rilevanti interessi economici in gioco in una elezione presidenziale. E ad occultare la linea di papa Francesco: un mondo sostenibile, verde, impostato sull'economia circolare, sarebbe un mondo migliore per tutti ma con meno affari basati sul consumo, sullo spreco, sullo sfruttamento senza regole delle risorse.

In alto
Il presidente americano Donald Trump

IL FALSO MITO DELL'UNITÀ NAZIONALE

Per resuscitare la politica, serve il conflitto tra idee opposte

Fausto Bertinotti

a convocazione da parte del Governo Conte degli Stati generali induce a riflettere ancora più stringentemente sullo stato della politica, della nostra democrazia e sulla gravità della loro malattia. Difficile sfuggire alla domanda di fondo, se cioè essa sia ancora curabile e, se sì, per quale rottura radicale con l'ordine delle cose esistenti. È difficile intanto, proprio a partire dall'evocazione degli Stati generali, sottrarsi alla famosa formula di Marx, secondo cui nella storia, la prima volta è una tragedia, la seconda è una farsa. In ogni caso, si può annotare che in Francia per passare dagli Stati generali dei rappresentanti dei tre ordini (clero, nobiltà, borghesia) all'Assemblea generale, che avrebbe voluto dar vita alla volontà del popolo, c'è voluta nientemeno che una rivoluzione. Da noi un'inflazione di comitati senza popolo, radunati senza un'ispirazione chiara e dichiarata, sono stati chiamati a far da corona al governo e a fornire una legittimazione tecnico-scientifica alle sue scelte. La politica, svuotata dalle sue caratteristiche principali, che ne fanno il fondamento della vita pubblica e del suo governo, è diventata la grande assente, proprio quando una situazione di emergenza avrebbe richiesto la messa in campo della sua forza e, quando possibile, della sua potenza. Inabissatasi la vera politica, quando riemerge, essa prende la sostanza e la forma di una deformazione caricatura. La sua cifra è allora quella che ci appare ora dinnanzi, la forma del litigio che prende il posto della contesa e dell'alternativa; un litigio impotente, quanto permanente, tra governo e opposizione, dentro il governo, dentro le opposizioni, tra lo Stato centrale e le autonomie regionali locali, con gli "esperti" e tra gli "esperti". È la condizione del tutti-contro-tutti



→ Dopo i vari comitati di esperti arrivano gli Stati generali: un altro vulnus della democrazia che allontana il popolo. Ma se si continua così sarà proprio il popolo a confriggere direttamente con le istituzioni

le scelte politiche che vengono compiute nel frattempo e con particolare peso nella dimensione europea.

Solo così si spiega il caso di un governo come quello in carica, un governo sempre moribondo, ma che non muore mai. Anche il conflitto sociale in questo quadro viene anestetizzato,

to, la drammaticità di tante realtà, a partire da chi si ritrova a dover vivere senza alcun reddito, spunta a fatica, accanto a manifestazioni di cattivo folklore, qualche volta persino osceño, e accanto ad altre confinate nella loro ritualità. C'è anche altro, per fortuna, che si affaccia promettente, prima fra tutti la piazza antirazzista di vicinan-

za anche perché l'unico suo accompagnamento è di ordine evolutivo, una sorta di possibile mutazione nel governo dei capaci e degli onesti, guidati dalle ragioni di una ripresa comandata dal mercato e dall'impresa. La politica, come l'intendenza di Gaulle, dovrebbe solo seguirle. Sarebbe il primato neoborghese instaurato sul completamento dell'eutanasia della politica, così come si era affermata in tutta la modernità.

Non so se essa possiede ancora un residuo di forza per rompere questo cerchio e tornare ad affermarsi, ma se ce l'avesse, dovrebbe al contrario del dissolversi nell'unità nazionale, tornare al classico, tornare alla fonte della sua esistenza, cioè ricominciare a dare vita ad una contesa aperta, comprensibile al "colto e all'inclita", innervata nella partecipazione popolare, una contesa tra la sinistra, il centro e la destra, affinché il popolo possa tornare protagonista di una scelta tra opzioni di società diverse, meglio se tra loro alternative. A partire proprio dalla risposta all'emergenza e alla crisi. A partire da queste risposte, dovrebbero prendere corpo e forza le diverse opzioni.

Si è affermata a questo proposito una retorica su come il Paese affrontò l'uscita dalla Seconda guerra mondia-

le con la ricostruzione, si può anche assumere il riferimento storico degli anni Cinquanta, ma la verità in esso contenuta è il contrario di ciò che ci viene strumentalmente proposto. Altro che unità nazionale! Le sinistre vennero cacciate dal governo De Gasperi mentre erano ancora in corso i lavori per la Costituzione della Repubblica. Un intero ciclo politico, dentro il quadro più generale della Guerra fredda nel mondo, fu caratterizzato dallo scontro tra le sinistre e i governi neocentristi con conflitti elettorali portentosi e con un conflitto sociale acutissimo. Nella divisione sindacale, la Cgil di Di Vittorio animò un panorama di lotte sociali con occupazioni di fabbriche e grandi scioperi, accompagnati dalla proposta del Piano del lavoro. La polizia sparava sugli operai. La discriminazione sindacale era un'arma padronale. Ma proprio quelle lotte sociali, lo scontro politico tra sinistra e centro-destra, la presenza nel popolo di una cultura che parlava di una società diversa consentirono di contenere le drammatiche conseguenze sociali delle politiche liberiste e aprire la strada verso un nuovo e diverso ciclo politico, quello degli anni Sessanta.

Non si tratta di ripetere una storia conclusa, ma di smentire una nar-

razione mortifera per la politica dell'oggi. Oggi c'è bisogno di restituire al popolo una possibilità di scelta sulle risposte della crisi e su quale prospettiva di modello economico, sociale ed ecologico avviare. Oscurati nella politica, i conflitti di interessi, di potere, per i diritti, di aspettative di vita sono invece acutissimi nella realtà sociale del Paese. Basterebbe per tutti assumere il prisma delle diseguaglianze. Se non ci si vuole impegnare, come pure si dovrebbe, nell'inchiesta partecipata sul campo, ci si affidi almeno agli ultimi dati dell'Oxfam sul divario intollerabile tra ricchezza e povertà. L'Italia del Coronavirus li sbatte in faccia a tutti come uno scandalo. Se il conflitto standard tra sinistra, centro e destra è uscito dalla politica, esso rivive duramente, sebbene incompiutamente, nella società. Il ritorno al classico chiede questa operazione vitale per la politica, quella di estrarre dalla realtà composita del mondo contemporaneo, dalla realtà dell'economia dello scarto e della disumanizzazione che lo connota, dal nuovo e inedito conflitto tra capitale e lavoro, i materiali da rielaborare in proposte politiche e culturali tra loro diverse. A dire che il conflitto tra capitale e lavoro è tutt'altro che obsoleto, ce lo ricordano ancora in questi giorni non solo Bonomi, ma anche il rapporto Colao, evidenziando così tutto l'arco delle posizioni pro-impresa. Un arco peraltro assai stretto che già lascia vedere le basi fondative di una nuova destra economica.

Per rinascere la politica deve riscoprire le ragioni di fondo della contesa che l'ha fatta nascere nella modernità e che solo può dare senso e forza alla sua rinascita. La competizione, il confronto e lo scontro tra ordini di proposte programmatiche di ispirazioni diverse, a partire dalla concretezza drammatica e immediata dell'oggi, come sulle diverse alternative di società per il futuro, sono diventate questioni di vita (la sua rinascita) e di morte (quella già annunciata) della politica. Questo scontro può continuare a chiamarsi il conflitto tra sinistra, centro e destra. Sarebbe un inedito ritorno al classico, al fine di reinventarsi e ricostruirsi, dopo la fine dei due secoli che l'hanno fatta grande. Hic Rhodus, hic salta. Altrimenti la scena resterà occupata da morti che camminano, finché la società civile aprirà essa direttamente un conflitto con la politica.

In alto
L'ex segretario Cgil, Giuseppe Di Vittorio

Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettori
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione
redazione@ilriformista.it
Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it
Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

POLITICA, RIFORME E STATI GENERALI: PARLA RINO FORMICA

«CONTE? POTREBBE GESTIRE UNA FIERA DEL BESTIAME»

Umberto De Giovannangeli

«Siamo giunti a un punto di saturazione storica del potere costituito che non potrà mai essere potere costituente». È una lezione di storia e di politica, di passione civile e lucidità intellettuale, quella che viene da un signore di 93 anni, uno degli ultimi "Grandi vecchi", e grandi per statura politica e non per anzianità acquisita, della politica italiana: Rino Formica. Dar conto di tutti gli incarichi di primo piano, di governo - ministro delle Finanze, dei Trasporti, del Commercio con l'estero, del Lavoro e della Previdenza sociale - e di partito, che il senatore Formica ha ricoperto, prenderebbe tutto lo spazio di questa intervista. A dar forza ai suoi ragionamenti, ai suoi giudizi sempre puntuali e taglienti, non è il suo cursus honorum, ma quel mix, un bene oggi introvabile sul mercato della politica italiana, di sentimenti e di ragione che Formica offre ai lettori de *Il Riformista*.

Senatore Formica, in una intervista a questo giornale, Giovanni Maria Flick, che è stato ministro di Grazia e Giustizia nel 1996, chiamato a questo importante incarico da Romano Prodi, oltre che trentaduesimo presidente della Corte Costituzionale, ha affermato, dolente: «Che pena e che tonfo questa magistratura dilaniata da faide interne». E questo nel mezzo della bufera del Palamara-Gate. La storia si ripete?

La storia si ripete nel senso che quelle che erano delle registrazioni è ciò che si ricava grazie alle tecnologie attuali. C'è da domandarsi: ma quando non c'erano queste tecnologie, queste cose avvenivano o no? Qui mi sovviene una cosa: nel 1991, il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, scrisse una lunga lettera, oltre tre pagine, al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, in cui denunciava che nel Consiglio Superiore della magistratura, tutto era feroce -

→ **L'ex ministro Psi: «Gli Stati generali? Una farsa circense: chi può credere che dei giganti post-virus possano partorire un piano per i prossimi 15 anni, quando non si sa neppure se dureranno per i prossimi 15 giorni?»**



te lottizzato e che l'Associazione Nazionale magistrati gestiva quello che poi è emerso dalle registrazioni attuali. Qui nasce un problema serio, che mi pare essere l'intenzione difensiva di Palamara: in sostanza, tutto avveniva da sempre e tutto era a conoscenza di tutti e tutti coloro che all'interno della magistratura volevano concorrere a ricoprire incarichi direttivi, avevano perseguito e perseguono le strade del comparagno associativo. Ma qui la questione si fa più grave, molto più grave... **E da cosa nasce questa gravità?**

Dall'atteggiamento di Palamara, che non sostiene, per ipotesi, che tutti non potevano non sapere, ma che tutti sapevano. A questo punto si pone un problema che investe l'intero corpo istituzionale del Paese. Ma senza una rivoluzione, si potrà mai fare questo processo? Siamo giunti a un punto di saturazione storica del potere costituito che non potrà mai essere potere costituente.

E in tutto questo, che ne resta della sinistra?

Niente. Perché se si guarda bene, nell'attuale farsa da circo equestre degli "Stati generali" si esibiscono forze politiche, di governo e di opposizione, che non hanno una vita democratica interna. Tre donne in Europa - la cancelliera tedesca Angela Merkel, la presidente della Banca

centrale europea Christine Lagarde, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen - hanno con un colpo solo distrutto la democrazia diretta e la piattaforma Rousseau dei

«Già Martelli nel '91 scrisse a Cossiga per denunciare che il Csm era lottizzato e che l'Anm gestiva tutto: il quadro di allora è lo stesso che solo oggi è stato rivelato dalle chat di Palamara»

5 Stelle. Hanno demolito l'entrismo governativo opportunistico dei post-comunisti e dei post-democristiani e hanno liquidato la rumorosa combriccola sovranista del centrodestra a guida Salvini. Ora, ma davvero c'è qualcuno che non ha portato il cervello

all'ammasso e che mantiene un minimo di decenza intellettuale, che possa sostenere che una confusa parata di giganti post segregazione virus, possa tirar fuori un piano di stabilità politica da presentare all'Europa, per realizzare riforme che richiederebbero un periodo di tempo dai 10 ai 15 anni? Si tratta di un arco temporale che copre almeno due legislature, quando non si riesce a far previsioni sulla vita di un governo per i prossimi 10-15 giorni. Questo è il punto.

Un punto che chiama in causa un deficit di leadership politica?

Non è la leadership politica che manca, fosse solo questo... Quello che manca davvero è il pensiero politico. Vede, la tradizione occidentale dice che la vita politica delle nazioni era regolata da forze politiche in concorrenza tra di loro, sulla base di serrati confronti di dottrina e di prassi nel realizzare prospettive storiche non sovrapponibili. In Italia la sbornia dello splendido ed isolato isolazionismo sovranista, avrebbe virtuosamente ed automaticamente gestito il progresso della nazione. Tutto questo era sufficiente per coprire la pigritia mentale di classi dirigenti raccattate alla men peggio. Ma davvero pensiamo di poter affrontare le immani sfide del presente senza un pensiero forte, e critico, in grado di misurarsi con una rottura, già avvenuta e resa ancora più deflagrante dalla crisi pandemica, dell'ordine istituzionale, politico, economico e sociale, sia nella dimensione nazionale che in quella globale? Chi lo pensa, e magari ha anche responsabilità di governo, è pericoloso per sé e per gli altri.

Senatore Formica, ciclicamente si torna a parlare, scrivere, evocare, denunciare i "poteri forti". Ma a cosa si vuole alludere?

Ci sono poteri forti extranazionali che svolgono la loro pressione sulla realtà nazionale, ma non sono affezionati a occuparsi in eterno dei guai di questo Paese, e quindi sono poteri che a un certo punto potrebbero anche disinteressarsi dell'Italia. Quanto ai poteri forti nazionali, residuali, sono Eataly di Farinetti, l'associazione degli alberghieri e il sindacato dei bar e dei ristoranti... Francamente mi pare troppo poco per affidare a questi il potere sostitutivo delle istituzioni democratiche per far volare in Europa le ragioni di un grande Paese.

Ad alludere a poteri forti che tenterebbero di minare il cammino del governo da lui presieduto, è il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Come lo definirebbe?

Un mediatore operoso, vicino alla figura del sensale.

E questo "mediatore operoso" può reggere un governo alle prese con la crisi pandemica e le sue pesanti ricadute economiche e sociali?

Può reggere in una fiera del bestiame.

Lei ha attraversato la sua lunga e impegnativa vita politica nel campo del socialismo italiano. Le chiedo: socialismo, è oggi ancora una parola pronunciabile?

Si, è pronunciabile ma a una condizione: che i socialisti, quelli che restano dei vecchi e quelli che, giovani, vogliono abbracciare i vecchi ideali, la smettano di fare lunghi discorsi sulla distruzione del Partito socialista da parte dei suoi avversari, di destra e di sinistra, e comincino a ragionare sul perché nel '92-'96 non vi fu una resistenza socialista.



In alto
Rino Formica insieme all'ex leader del Psi Bettino Craxi

A fianco
Ancora l'ex senatore socialista che fu più volte ministro tra l'80 e il '90

CENTO ANNI FA NASCEVA SORDI, ATTORE SIMBOLO DEL DOPOGUERRA

Alberto è Alberto e voi non siete un cazzo



UNA LUNGA CARRIERA NATA DA UN FALLIMENTO

Il 15 giugno del 1920, a Trastevere, nasce Alberto Sordi. Fin dalle scuole medie, mostra già tutti i suoi talenti: gira l'Italia con la compagnia del Teatro delle marionette e canta nel coro di voci bianche nella Capella Sistina. In seguito, però, abbandonerà la scuola, per inseguire il mondo dello spettacolo, incendiando a 16 anni un disco di fiabe per bambini. Si iscrive poi all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, dalla quale sarà espulso proprio per la forte inflessione romanesca. Sarà quell'insuccesso a spingerlo a fare del suo difetto un punto di forza. Tornato a Roma, avrà il suo primo contatto con il cinema, partecipando come comparsa al film "Scipione l'Africano" di Carmine Gallone, presentato alla Mostra di Venezia nel 1937. Nel frattempo, come doppiatore, diventa la voce italiana di Oliver Hardy per il suo personaggio Ollio, mentre alterna al doppiaggio, il teatro, il cinema e alla radio, raggiungendo un grande successo radiofonico con il suo programma "Vi parla Alberto Sordi". Dopo aver fondato nel 1950 una casa di produzione con il suo amico Vittorio De Sica e dopo un tentativo di film scritto da lui "Mamma mia che impressione", arrivano i primi successi. Federico Fellini lo sceglie come protagonista di "Lo sceicco bianco" (1952) e "I vitelloni" (1953) e in teatro si esibisce accanto a Wanda Osiris in "Gran Baraonda". Nel 1965 esordisce come regista con "Fumo di Londra". E arrivano anche numerosi riconoscimenti: nel '55 il presidente Truman, a Kansas City, gli le chiavi della città, mentre, nel '58 l'allora presidente Giovanni Gronchi lo investe della prestigiosa carica di cavaliere della Repubblica Italiana. Nel 2000, in occasione del suo 80esimo compleanno, il sindaco di Roma lo investe della carica di "Sindaco per un giorno". Vinse per esser stato un grande interprete della commedia all'italiana e classico esempio di romanità, ben 4 Nastri d'argento, un Orso d'argento a Berlino, un Leone d'oro alla carriera e un David di Donatello alla carriera nel 1999. È stato nominato ambasciatore della cultura italiana. Nella sua villa di piazza Numa Pompilio, affetto da diverse forme di polmoniti e bronchiti, muore all'età di 82 anni. Ma il suo mito non è ancora tramontato.

→ È stato il Conte Claro al tempo delle radio paludate, l'italiano sconfitto dalla guerra, che dalla guerra impara ad arrangiarsi. Palazzinario, affarista, traditore: nei suoi ruoli ha incarnato il vinto pronto a vendesi e arrangiarsi. Ma era un buono, dal gran senso morale. E fu un mio amico. Vi racconto...

Paolo Guzzanti

Molti anni fa eravamo al Festival di Gifuni, un evento cinematografico meridionale molto in voga. Alberto Sordi era accanto a me ed era estasiato dal pubblico di giovani e giovanissimi. Si alzò una ragazza e chiese, con forte accento: «Signor Sordi, scusate: il cinema secondo voi, ge l'ha un vuduro? E se si, quale?». Alberto restò paralizzato. Faceva un suo personaggio, il suo: «Eh? Che dici, cara? Se il cinema cià un futuro? E che ne so io, cara? Che voi che te dica? Dipende da te, dipende da voi se ciavrà un futuro. Perché me fai ste domande?». Sembrava stizzito come Mario Pio. Mario Pio era un suo personaggio radiofonico. Ci fu un tempo nell'immediato dopoguerra, in cui di Alberto Sordi si conosceva soltanto la voce e le sue inventazioni. Una di queste era Mario Pio: «Brondo? Qui Mario Pio, gon ghi parlo io?». Un altro era il "Conte Claro", parodia della contessa Clara che furoreggiava sui rotocalchi dando lezioni di stile, vita, amore, moda e bon ton. Lui faceva la rubrica delle lettere alla radio: sempre con quell'accento romanesco un po' virato sul burino che scambia dentali e labiali, "di" per ti e "bi" per pi: «Mi sgrive Marisa da Bordernone: Gonde Glaro, mi drovo in una derribble ambascia...». E andava avanti. Immaginate: esistevano nelle case delle grosse radio, le stesse con cui avevamo ascoltato Radio Londra e che poi ci nutrivano di magnifici sceneggiati radiofonici con spreco di effetti speciali fatti solo di rumori: cigolio, spifferi di vento, i racconti del mistero di Edgar Allan Poe, poi i notiziari radio e l'uccellino che faceva da intervallo: sei trilli, quattro trilli e poi due. Voleva dire che la radio attendeva l'ora esatta trasmessa con quattro punti e una lunga linea: «Sono le ore quattordici. Giornale Radio, oggi il ministro degli Affari interni, onorevole Mario Scelba...».

Da quella radio paludata, ufficiale, scandalosa, poi usciva come una perdita di follia dai circuiti la voce di questo incredibile personaggio che prendeva in giro divi di un altro mondo scomparso: quello dei rotocalchi, dei fotomanzi e della letteratura popolare cinematografica. Un giorno mia nonna mi portò una copia del Messaggero in preda a una frenesia: «Guarda! Sai chi è questo? Questo è Alberto Sordi?». «Alberto Sordi? La voce della radio? Ha questa faccia un po' qualsiasi tra il giovane salumiere e il fuoricorso di Giurisprudenza?». Era lui.

Succedeva con la radio, dove le immagini te le dovevi fare da solo nella tua testa e poi non combaciavano. Il ve-

ro Alberto Sordi dal volto ancora ignoto era anche il geniale doppiaggio di Stan Laurel e Oliver Hardy, al secolo Stanlio e Ollio (era ancora un'Italia che storpiava i nomi stranieri, ribattezzando Donald Duck di Walt Disney come Paperino, quando gli ispanici lo traducevano fedelmente El Pato Donald) creando una lingua, una fonetica perfetta: l'italiano di accento inglese con tutta la consonantica e vocalica straziate che rendeva irresistibili due comici altrimenti puerili che Sordi rendeva non solo grotteschi ma anche drammatici. E poi arrivò il genio cinematografico. Genio assoluto, senza rivali né ieri né oggi, perché soltanto un creatore di letterature e mondi, atteggiamenti e antropologie poteva inventare il ragazzo mammone con il mito americano de l'Americano a Roma: «Macchero-ne, m'hai provocato e io ti distruggo adesso, io me te magno», dice il fanatico filoamericano dopo aver tentato di adeguarsi allo strano modo di mangiare degli alleati. Secondo la leggenda, fu lui uno degli inventori della ricetta della Carbonara, utilizzando ingredienti basici del vitto contenuto nella scatoletta del soldato americano: polvere d'uovo, bacon abbrustolito con cui creare l'amalgama da integrare con una manciata di cacio (pecorino nei tempi poveri, parmigiano nell'opulenza) e tanto pepe nero da dare l'idea di una pioggia di carbone.

Alberto Sordi, che nacque un secolo fa a Trastevere, ha lasciato di sé una falsa immagine che appartiene ai personaggi orrendi: l'affarista, il palazzinario, il traditore, l'opportunisto, il vigliacco sempre pronto a vendesi e adattarsi. La sua maschera unica: l'uomo che sbarrà gli occhi di fronte a una proposta disonesta e che dice "Siiiii?" e resta immobile estroflettendo la mandibola con l'espressione di chi non si aspetta una porcata del genere, ma è pronto ad adattarsi. I suoi viscidì "Come dici, cara?", "Permette, commendatore?" e "Certamente signor generale" sono la maschera. Ma Alberto Sordi è stato anche l'autobiografia italiana, con i suoi mestii splendori. Eccolo in uniforme da ufficiale a Porta San Paolo dopo l'inizio dell'invasione tedesca dell'8 Settembre, mentre interpreta la tragedia delle forze armate lasciate sole a se stesse, senza ordini e senza comunicazioni: «Colonnello, pronto? Qui sta succedendo una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani e ci sparano addosso. Che dobbiamo fare? Come dice, colonnello? Ah, lei non lo sa? E lo devo sapere io? Ma allora tutto è finito». Il film è *Tutti a casa* di Luigi Comencini e mi sono interrotto scrivendo questo articolo per guardare le scene della disfatta in cui Sordi è un soldato con la schiena dritta e poi finirà combattendo

contro i tedeschi. Film complementare, a colori mentre *Tutti a casa* è in un drammatico bianco e nero, è *Polvere di stelle* del 1973 con Monica Vitti, sua la regia, in cui una compagnia d'avanspettacolo viaggia fra le linee della guerra come facevano le vecchie compagnie di giro. Il loro spettacolo aveva come numero di ballo erotico la canzone *Ma 'ndo vai, se la banana non ce l'hai?*, che proseguiva con gli immortali versi "Bella hawaia-



LA SUA FILMOGRAFIA È LA BIOGRAFIA D'ITALIA

O...



na, attaccate 'sta banana". Monica Vitti era uno schianto di sex appeal e re Sor di la grande maschera del nuovo Ber tollo che deve arrangiarsi e che trova la forza di permettere alla sua donna di prostituirsi per salvare la pelle di tutti. Nella Grande Guerra, uno dei pochi film italiani sulla Prima guerra mondiale, lui e Vittorio Gassman sono due soldati lavativi, imbrogioni, opportunisti, perfettamente aderenti al cliché italiano, ma in un sussulto di dignità e patriottismo scelgono il plotone d'esecuzione.

Quest'uomo, come anche Gassman, Tognazzi, Manfredi, i fratelli De Filippo e specialmente Eduardo, dettero la propria vita artistica per incarnare la tragedia italiana della guerra e del dopoguerra, delle follie imperiali di un fascismo di cartapesta crudele e truco-

In alto a destra
Alberto Sordi, mattatore della commedia all'italiana: ha recitato in oltre 200 film

Al centro
Una celebre scena del "Marchese del Grillo" (1981)

lento, lo sgomento della gente comune di fronte all'inganno, l'abbandono, l'occupazione, la povertà, l'arte di arrangiarsi e di sopravvivere che erano arti necessarie ai vinti di un Paese vinto, con le reni spezzate, per usare l'espressione mussoliniana "Spezzeremo le reni alla Grecia". Era una voce e un carattere romano e anzi romanesco, come quello di Aldo Fabrizi e tanti altri eroi di celluloidi e teatro, ma il suo personaggio reale era l'italiano, tutti gli italiani, nelle diverse fasi della loro crescita.

Alla guerra succede il boom economico, l'arte di fare quattrini, di vivere spensieratamente e vigliaccamente anche in *Brevi amori a Palma de Majorca* (in cui si inventa l'espressione poi eterna di "piatto ricco, me ce ficco"), come mercante d'armi, medico della

mutua ignobile che fa della sua professione un mercimonio immondo. Sordi era un grande moralista e un lavoratore impeccabile, una persona con un alto senso del rispetto di sé e degli altri. Ho avuto il piacere, purtroppo non lungo, di conoscerlo e averlo per amico: quelle amicizie dei giornalisti che nascono dopo le interviste, come mi accadde anche con Ugo Tognazzi, altro gigante, che non so perché quando lo andavo a trovare al mare, mi cucinava le zucchine in padella. Erano minuscoli rapporti umani, ma di fortissima empatia con persone che sapevano di essere - come attori - tutto il mondo, specialmente il mondo italiano.

Per chissà quale buffo motivo, mi chiamava per nome e cognome: «Viè, Paolo Guzzanti, che te faccio vedè la scena»,

«Mo' nun posso perché è arrivato Paolo

Guzzanti e dovemo parlà». Aveva bisogno di raccontare e raccontarsi perché sapeva benissimo di essere un grande storico della sua e altrui storia e di conoscerla meglio di ogni accademico. L'unica volta che dissentii da lui fu quando dette vita al Marchese del Grillo, autentico personaggio storico antisemita e gli mise in bocca il verso di Giuseppe Gioachino Belli "Io so' io, e voi nun siete un cazzo". Il sonetto del Belli originale non ha niente a che fare col marchese del Grillo. Dà voce a "Li soprani der monno vecchio" restaurati dopo il congresso di Vienna, il cui prototipo mandò come precursore il boia per leggere il suo editto ai sudditi: «Io so io e voi nun ziete un cazzo, so ri vassalli buggeroni, e zitt». Poi proseguiva con «A voi la vita nun ve la do: io ve l'affitto...». Purtroppo, quel verso - "Io so io" - ebbe un effetto spettacolare sugli spettatori che ignorano del tutto l'origine del verso del Belli, che è totalmente ignorato. "Mbè, ma era perfetto", mi disse Alberto Sordi. E certo: tutto quello che faceva era perfetto.

L'Italia settentrionale più ottusa e leghista, ne fece l'oggetto del suo dileggio, credendo e facendo credere che Alberto Sordi fosse il personaggio e che incarnasse di suo Roma ladrona, la corruzione, la burocrazia e la viltà. Non avevano capito un cazzo. L'alberto-sordismo diventò una variante dell'idiozia italiana per tutti quelli che non riuscivano a capire che Sordi non portava in scena se stesso, ma gli italiani tutti. Era molto ricco e nacque la leggenda che fosse avaro, come il personaggio di Molière, di cui fu un interprete di mostruoso talento. Non era avaro e non prese moglie. A chi gli chiedeva perché, rispose davvero "Mica me posso mette un'estrangea in casa". Lo disse anche parlando dei figli che non ebbe: "Non sai mai chi te metti in casa". Ebbe tante storie e la più lunga fu con una attrice di quindici anni più anziana di lui, Andreina Pagnani.

Era un misantropo cattolico praticante che si dava molto alla carità, finanziando ricerca scientifica e ospedali, ma senza mai dare nell'occhio. Questa stranezza dell'essere considerato sia libertino che cattolico osservante, conservatore ma in grado di mostrare il senso della rivoluzione, ha fatto di lui non solo un grande attore interprete, ma un autore protagonista, uno storico e, tutto ciò messo insieme, una maschera. Negli anni Sessanta fra noi giovani d'allora era diventato un vezzo, ma più che altro una necessità, parlare sempre come l'Alberto Sordi codardo: "Eh? Come dici cara? Siiii?". Era il Tarzan della Maranella (le marane romane sono fiumicattoli sudici e periferici per la balneazione dei poveri). Era un vezzo ma più che altro una lingua comune, come un patois o un argot, come del resto è il romanesco, che non è un dialetto ma un uso plebeo della lingua nazionale. È nato un secolo fa e ci manca da diciassette anni, quando un cancro ai polmoni se lo portò via e lui si lasciò catturare dalla morte con grande compostezza, cercando di restare vivo e pubblico, finché le forze lo consentirono.





Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.**

**È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

IL
 **Riformista**



Sabato 13 giugno 2020

Il focus Nel distretto partenopeo è record di riparazioni per l'ingiusta detenzione

IN PRIGIONE DA INNOCENTI NAPOLI MAGLIA NERA IN ITALIA

● Lo Stato costretto a sborsare milioni che si aggiungono a quelli spesi per le solite indagini-lumaca

Ciriaco M. Viggiano

Basta una somma di denaro a ripagare una persona che sia stata sbattuta in carcere ingiustamente? Basta qualche migliaio di euro a risarcire chi ha sopportato la privazione della libertà, il sequestro dei beni, magari il fallimento dell'impresa e il discredito agli occhi dell'opinione pubblica? Certamente no, ma intanto la riparazione per l'ingiusta detenzione sembra l'unica "rivincita" concessa a chi sia stato arrestato e poi completamente assolto da ogni accusa. Ma quello stesso istituto giuridico rivela almeno due tendenze: quella a un uso troppo largo della custodia cautelare e quella del mancato controllo dei magistrati sull'operato dei colleghi. Anche nel distretto di Corte d'Appello di Napoli, da anni ai vertici della classifica dei casi di ingiusta detenzione. La conferma arriva dall'ultima relazione predisposta dal Ministero della Giustizia. Nel 2018 le decisioni di accoglimento delle domande di riparazione sono state ben 92. In 54 casi l'istanza è stata accolta perché il richiedente era finito in carcere o ai domiciliari, salvo poi prosciolti in primo grado o assolti in appello o in Cassazione. In altre 38 circostanze, invece, la misura cautelare era illegittima. Per Napoli è un triste record: al secondo posto



RIPARAZIONE PER INGIUSTA DETENZIONE NEL DISTRETTO DI CORTE D'APPENDO DI NAPOLI				
DECISIONI DI ACCOGLIMENTO DELLE DOMANDE	2016	2017	2018	TOTALE
94	95	92	281	
	ORDINANZE	PAGAMENTI		
	113	€ 2.404.792,87		
	SENTENZE DI PROSCIUGLIMENTO	ILLEGITTIMITÀ ORDINANZE CAUTELARI		
	54	38		
MOTIVAZIONI DELLE ORDINANZE DI ACCOGLIMENTO IRREVOCABILE				

della classifica dei distretti di Corte d'Appello con più domande di riparazione accolte c'è Reggio Calabria con "solì" 65 casi, poi Roma con 62. Tutto normale? Certo che no. Un numero così alto di riparazioni dimostra che qualche magistrato non ha fatto bene il proprio lavoro. O perché non ha esercitato l'azione penale in modo corretto o perché non ha verificato che le misure cautelari fossero state adottate nel rispetto della legge. In entrambe le ipotesi, qualcuno è stato arrestato ingiustamente con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano patrimoniale e personale. «I casi di riparazione dovrebbero essere eccezionali, invece sono troppi - sottolinea Alfonso Furgiuele, avvocato e docente di Procedura penale dell'università Federico II - È grave che le persone vengano private della libertà con tanta leggerezza». Ma quanto sborsa lo Stato per risarcire i cittadini ingiustamente detenuti? Nel 2018, la somma ha superato i 33 milioni di euro per 895 ordinanze di accoglimento e un importo medio di circa 37mila euro. A Napoli i pagamenti sono stati 113 per un ammontare complessivo di due milioni e 400mila euro. Il dato è allarmante sebbene, in questo caso, il distretto di Corte d'appello partenopeo si

piazz alle spalle di Catanzaro, Roma, Catania e Bari. «La riparazione è stata progressivamente svalutata - aggiunge Furgiuele - Le cifre riconosciute sono ridicole rispetto ai danni causati dall'ingiusta detenzione. E a questi, in molti casi, si aggiunge quello del sequestro che può durare svariati anni e spesso, quando ha ad oggetto un'azienda, porta gli imprenditori al fallimento. Così anche la riparazione diventa inutile». A questo punto la domanda sorge spontanea: il magistrato che abbia ingiustamente spedito in carcere o ai domiciliari un indagato a quali conseguenze va incontro? I dati dell'Ispettorato del Ministero della Giustizia ci parlano di sole 41 azioni disciplinari promosse in tutta Italia, undici delle quali concluse con l'assoluzione. Eppure, in alcuni casi, i magistrati che dispongono ingiustamente la carcerazione sono gli stessi che spendono milioni di soldi pubblici per le indagini. «Se c'è stata una responsabilità anche colposa nell'applicazione di una misura cautelare, un magistrato deve risarcire il danno - conclude Furgiuele - così come trovo necessario un controllo più serio anche a livello disciplinare: la libertà personale non può essere calpestata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

Il caso Una sentenza attesa addirittura da otto anni

IN GALERA PER SEI MESI, ALLA FINE ASSOLTO IL DRAMMA DI UN IMPRENDITORE NAPOLETANO

E stato in carcere per sei mesi, da giugno a dicembre 2012, e ha affrontato un processo come presunto capo e promotore di un'associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e al falso. Ieri, un imprenditore, titolare di autoscuole tra Napoli, Villaricca e Quarto, è stato assolto con formula piena. La sentenza è arrivata a otto anni dall'inchiesta e al termine di un processo che ha rischiato di concludersi con una prescrizione che, come sottolineato dall'avvocato della difesa Imperatore, non avrebbe deciso nel merito lasciando sempre aperta una parentesi di dubbio. Assoluzione perché il fatto non sussiste: alla fine, dunque, il processo si è concluso così come richiesto dalla difesa. Per conoscere le ragioni alla base della decisione dei giudici bisognerà attendere il deposito delle motivazioni della sentenza. Resta il dramma di un uomo sbattuto in carcere per sei mesi e poi assolto a distanza di ben otto anni: una vicenda in cui si condannano molti dei mali che affliggono la giustizia italiana, dall'uso "allegro" delle misure cautelare all'eccessiva durata dei processi.

Viviana Lanza a pag. 15



Il commento

Quando la giustizia si amministra in tv

La spettacolarizzazione del processo sembra aver minato le garanzie che la Costituzione prevede per chi è indagato o imputato. E così la giustizia finisce per essere amministrata sui giornali prima che nei tribunali.

Argia Di Donato a pag 15

La proposta

Santangelo: avvicinare gli ospedali e i distretti

Azzerare le distanze tra distretti e ospedali: è la proposta di Mario Santangelo, ex assessore regionale alla Sanità, per migliorare l'assistenza medica in Campania. Santangelo alimenta il dibattito, promosso dal Riformista, sul rilancio della sanità.

Bruno Buonanno a pag 14

NAPOLI

ilriformista.it

Un'azione collettiva per la riforma della città

Muti, de Seta, Barracco Idee tante. Ma è ora di stanare i nonsipuotisti

Marco Demarco

a città del dopo-lockdown stenta a prendere corpo. E di questo passo il tema di una riforma della scenografia e della sostanza urbana, resa necessaria dall'emergenza-Covid, potrebbe presto sparire dalle agende. Sembrava che dovesse approfittare del momento, e anche delle risorse che stanno per rendersi disponibili, per ripensare l'urbanistica, per riscoprire l'architettura, per rifare gli interni, per avviare nuove politiche per la casa e per i servizi. Macché. Al massimo si discute del calendario delle iniziative estive, e in particolare di quelle da organizzare in fretta con i fondi europei inutilizzati. Il rischio è che si allentino la tensione a uscire dalla dimensione dell'effimero per accedere a una prospettiva più lunga; che Napoli perda quella che i neurologi chiamano la "proprioceuzione", la consapevolezza del proprio corpo. Qualche esempio. Cosa ne è stato dell'idea di dirottare parte della movida nel Centro Direzionale? Resta una buona idea per decongestionare il ventre di Napoli e rinvitalizzare, anche dopo il tramonto, l'area dei grattacieli, praticamente i suoi arti superiori. Ma non se ne parla più. E dell'ipotesi di acquisire al corpo storico della città il molo borbonico? Niente, cancellata anche questa. Mirella Barracco ha proposto di utilizzare i teatri anche per la didattica, per dare il tempo alle scuole di rimettersi in sesto. Sarà ascoltata? Cesare de Seta di recente è tornato a proporre il trasferimento in un sito più adeguato della biblioteca nazionale, ormai limitata negli spazi e impossibilitata a contenere lo sviluppo di una dotazione che già oggi è di oltre due milioni di volumi. E da venti anni che propone come alternativa a Palazzo Reale la cittadella dell'Albergo dei poveri, dal 1980 acquisita al patrimonio comunale: a condizio-

ne, però, di completarne una volta e per tutte il restauro. Nessuno ha battuto un colpo. Eppure, oltre a valorizzare un bene architettonico unico in Europa, la proposta di de Seta permetterebbe anche di riprendere in considerazione un'altra ugualmente suggestiva: quella avanzata ormai un anno fa dal maestro Muti, e colpevolmente ignorata sia dal Comune che dalla Regione. L'idea, cioè, di creare anche a Napoli un grande hub culturale sul modello del Lincoln Center di New York. Quale migliore sede dell'attuale biblioteca nazionale, a due passi dal teatro San Carlo e già in quel Palazzo Reale che Francheschini progetta di trasformare in un nuovo polo museale? Prima, i turisti venivano spontaneamente a Napoli, ora bisogna andare a cercarli: per questo un hub capace di coordinare e promuovere la programmazione di tutte le eccellenze culturali cittadine sarebbe proprio quello che ci vuole. Qualcuno sta pensando a tutto questo? Il problema, come è evidente, non è dato da una città senza idee. Piuttosto, da un vertice di governo che non partecipa alla discussione, che non mostra alcun interesse per ciò che la città propone, e tanto meno si preoccupa di istruire le pratiche. E dire che dalla città vengono anche input interessanti sul quadro teorico generale in cui inserire una nuova strategia amministrativa, come il seminario su neoliberismo e diritto pubblico, promosso ieri dal Suor Orsola Benincasa: in sostanza, una riflessione quanto mai attuale, nella città del liberismo crociano, sul ruolo dello Stato e dell'iniziativa privata al tempo della post-pandemia. Ma forse non basta più proporre. Bisogna stanare i nonsipuotisti di oggi. Non molto diversi da quelli che aveva sullo stomaco Antonio Genovesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU WWW.ILRIFORMISTA.IT

L'appello

Carcere possibile: «Verità sui fatti di Santa Maria»



L'annuncio



De Luca: stop alla mascherina dal 22 giugno

In Campania, da lunedì 22 giugno, l'uso della mascherina all'aperto sarà facoltativo ma resterà obbligatorio nei luoghi chiusi e dove ci sono assembramenti. Ad annunciarlo è stato il governatore Vincenzo De Luca nella diretta Facebook del venerdì. Il presidente ha ricordato che è buona norma portar sempre la mascherina con sé. Leggi su ilriformista.it

PROPOSTE PER MIGLIORARE L'ASSISTENZA

«OSPEDALI E DISTRETTI MENO DISTANTI PER RILANCIARE LA SANITÀ»



→ L'ex assessore regionale Mario Santangelo: avviciniamo le varie strutture. Nuova formazione per i giovani, servono medici in grado di gestire le emergenze

Bruno Buonanno

Combattivo come prima e più di prima. Ecco Mario Santangelo (86 anni portati alla grande) pronto ad aprire fronti nuovi per un'assistenza più efficiente partendo dalla sua esperienza di un chirurgo a cinque stelle, direttore di un'importante dipartimento universitario, assessore alla Sanità, direttore generale del Pascale e politico di razza. Condivide le valutazioni dei colleghi Corcione, Calabò e Gridelli, che nei giorni scorsi hanno suggerito al Riformista una serie di proposte per migliora-

re i livelli essenziali di assistenza della Campania. «Abbiamo molte difficoltà - avverte Mario Santangelo - perché la parte organizzativa è disastrosa. Corcione giustamente parla di organizzazione per l'abbattimento delle liste d'attesa chirurgiche, di un eventuale intervento della Regione per prelevare un'équipe che lavora bene e metterla dove può lavorare meglio. Giusto, ma non basta. A monte c'è il problema della distanza fra ospedali e il territorio che in Campania non è mai esistito. Lo prova il fatto che, se un cittadino va in ospedale, non c'è collegamento fra territorio e struttura ospedaliera.

2009

L'anno in cui
Mario Santangelo
è stato nominato
assessore regionale
alla Sanità
dall'allora
governatore
Antonio Bassolino

Un esempio? Fate degli accertamenti: analisi del sangue, tac o risonanza e andate in ospedale. Lì sono tutti ripetuti». Come dare torto all'ultimo assessore alla sanità della Regione Campania? La tessera sanitaria fotografa il «vuoto»: è in plastica ed elettronica, ma priva di dati sanitari. Serve in farmacia per lo scontrino parlante o alla macchinetta della tabaccheria per vendere sigarette. Si possono unire ospedali e territorio? Santangelo lo spiega con delle considerazioni: «La sanità è unica e dovrebbe essere a misura dei malati. In Italia è organizzata secondo le esigenze del medico e del personale che lavora in strutture sanitarie. In ospedale i dipendenti, medici e infermieri, sono pubblici dipendenti; sul territorio abbiamo invece dei liberi professionisti che lavorano in convenzione. Lavoratori che hanno contratti particolari e un orario da rispettare. Ma non sono pubblici dipendenti. Così non va bene, questa è una stortura che condiziona il funzionamento del territorio: da ex assessore so che Governo e Regioni non hanno poteri sui liberi professionisti in convenzione». Durante la pandemia da Coronavirus i medici di famiglia hanno criticato Asl e Regione per la mancata consegna di dispositivi di protezione: «Il medico di medicina generale guadagna più di un ospedaliero e si giustifica dicendo che con quei soldi paga lo studio, la segretaria, il computer - aggiunge Santangelo - Avrebbe dovuto procurarsi autonomamente i presidi di sicurezza, ma questo è il dettaglio di un problema nazionale che richiede la modifica della legge 833. Vecchia norma che il governo dovrebbe rimettere in discussione nei i con-

fronti Stato-Regioni. Mi rendo conto che la mia proposta può scatenare una guerra all'interno della nostra corporazione. Sì, questa dei medici è una corporazione come quella dei magistrati, degli insegnanti, dei giornalisti, dei politici e di altre categorie». Corporazioni che, nei piccoli centri, sono seguite con attenzione dai politici che le coccolano alla vigilia delle elezioni. «Un medico di famiglia ha contatti con 1.500 persone e da politico - ricorda Santangelo - so che tutti i governi si sono serviti dell'aiuto dei medici di famiglia. Altro problema sono le liste d'attesa: ieri un consigliere regionale è andato in ospedale per una colectisti: quasi un anno per l'intervento, ma pagando i mesi con l'intramoenia diventano giorni. Su questo dualismo delle attese sarebbe utile un dibattito». Santangelo non approva gli ospedali modulari realizzati per il Covid: «Il nuovo virus ha insegnato che la medicina deve essere flessibile: perché realizzare terapie intensive se poi non sai cosa farne? Puoi avere bisogno di posti letto e medici, bastavano i policlinici. Anche la formazione dei giovani colleghi deve cambiare. Chi poi farà il ginecologo, l'otorino o l'ortopedico deve saper lavorare in terapia intensiva anche se non rientrerà nel suo lavoro». L'ex assessore ha occhi aperti sulle problematiche attuali e future, ma con un'ombra di pessimismo: «La prevenzione migliora, ma siamo condizionati dai personalismi. Serve coraggio e voglia di rimbocarsi le maniche per organizzare la sanità sui malati. Ma mi rendo conto che, se hai un figlio che va a scuola, ti interessa la scuola; se sei in buona salute, non ti preoccupi degli ospedali, del territorio e dell'intero sistema sanitario».

In basso
Mario
Santangelo



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Sabella

L'importanza di una solida rete territoriale della medicina generale è ormai chiara. Per quanto riguarda la medicina di base gli esperti sono al lavoro. Ciò che invece sembra funzionare è la rete cardiologica, ma andrebbe migliorato il pronto intervento del 118. Dal 2016, anche in Campania, si può fare ricorso alla Rete-Ima (Rete cardiologica per l'infarto). Questa organizzazione dell'emergenza consente una gestione ottimale dei pazienti che presentano un infarto miocardico acuto. Ogni anno, in Italia, l'infarto colpisce 150 mila persone. La Campania ha un elevato tasso di soggetti con patologie cardiovascolari: il 36 per cento tra gli uomini e il 45 per cento tra le donne. Il numero di decessi dovuti alle patologie è di 9.227 per gli uomini e 11.952 per le donne. Ma come funziona la rete-ima? «Il modello organizzativo è quello di una rete di intervento territoriale impeniato sul servizio di emergen-

Parla Maurizio Santomauro

«Rafforzare il 118 per accorciare i tempi di intervento: così la rete cardiologica in Campania sarà presto al top»

za del 118 cui si affianca la rete inter-ospedaliera - spiega Maurizio Santomauro, cardiologo e presidente del Gruppo intervento emergenze cardiologiche (Giec) - Tale modello garantisce l'equità dell'accesso a tutti i cittadini, indipendentemente dal luogo in cui si manifesti il bisogno di assistenza. Si fonda sull'interazione e sulla complementarietà funzionale dei presidi e delle strutture». In Campania, la Rete Ima è costituita da 18 centri Hub di cui alcuni di primo livello (Utic con

emodinamica interventistica) e altri di secondo livello (struttura pubblica fornita di Utic, emodinamica interventistica e cardiochirurgia) e 22 ospedali Spoke (Utic semplice). Ciò consente a oltre il 95 per cento della popolazione di raggiungere il rispettivo centro Hub entro un'ora dall'arrivo del soccorso territoriale. La rete si avvale di un sistema di teletrasmissione dell'elettrocardiogramma a una centrale di cardiologia per la refertazione remota, allo scopo



di eseguire la diagnosi precoce di infarto. Effettuata la diagnosi, il paziente viene trasferito al centro prestabilito, che non sempre è quello più vicino. In caso di infarto la tempestività dell'intervento è di vitale importanza. Ed è proprio questo l'ingranaggio che sembra non funzionare perfettamente all'interno della rete. «Uno dei punti critici del funzionamento è il ritardo evitabile, cioè il tempo che il paziente impiega a chiamare il 118 per l'accesso in ospedale - osserva Santomauro - Per poter garantire il trattamento nei tempi utili è necessario che il percorso sia attivato attraverso il servizio di emergenza del 118 con il quale è possibile fare una diagnosi pre-ospedaliera mediante la refertazione in ambulanza dell'e-

lettrocardiogramma e il successivo trasporto del paziente direttamente nel laboratorio di emodinamica». Ad oggi più di due terzi dei pazienti raggiungono invece le strutture sanitarie con mezzi propri determinando una perdita di tempo che può compromettere l'efficacia dell'intervento. L'importanza della rete per l'infarto è evidente: in Campania ha permesso in soli due anni l'accesso al trattamento in urgenza con l'angioplastica a un numero di pazienti superiore allo standard europeo di 600 angioplastiche primarie per milione di abitanti, passando dalle 512 procedure del 2016 a 780 per milione di abitanti del 2018, con un incremento del 52 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DELLA GIUSTIZIA

IN CARCERE PER SEI MESI E ALLA FINE ASSOLTO IL DRAMMA DI SILVESTRE



A lato
Un'udienza
in tribunale

→ L'imprenditore era stato arrestato a giugno 2012 con l'accusa di associazione per delinquere. Per il Tribunale non è colpevole. Intanto, però, la sua vita è stata distrutta. Come quella di molti altri

Viviana Lanza

Otto anni dopo l'arresto e le accuse, dopo il carcere e il rinvio a giudizio, arriva la sentenza che vuol dire assoluzione piena. «Perché il fatto non sussiste», recita la formula usata dai giudici della settima sezione penale del Tribunale di Napoli per scongiurare un'inchiesta che nel giugno 2012 aveva avuto grande peso giudiziario e mediatico portando in carcere il titolare di autoscuole con accuse che andavano dall'associazione per delinquere alla corruzione e falso. Ci sono voluti otto anni per arrivare alla sentenza di primo grado e chiudere un processo che ha rischiato di dissolversi nella prescrizione. La sentenza mette un punto ai capitoli di un'inchiesta che ha stravolto vita e lavoro di un imprenditore. Quell'imprenditore si chiama Domenico Silvestre e aveva 42 anni quando, a giugno 2012, fu arrestato come personaggio chiave di un'indagine che travolse come un ciclone giudiziario non solo la sua vita personale e professionale, ma anche quella di funzionari della Motorizzazione civile di Napoli e di sei collaboratori delle sue tre autoscuole tra Napoli, Villaricca e Quarto. Era il 19 giugno 2012. All'alba la polizia giudiziaria bussò alla porta di casa dell'imprenditore di Villaricca. Bastarono pochi attimi per stravolgere tutto: i progetti, il lavoro, le emo-

zioni, la vita. Bastò sentir pronunciare le poche parole con cui gli investigatori notificarono il provvedimento di custodia cautelare, oltre sessanta pagine in cui il suo nome ricorreva in ricostruzioni di episodi e riferimenti a conversazioni intercettate, in cui figurava «quale organizzatore e promotore» di un'associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e al falso. Per l'accusa era un caso di patenti facili, rilasciate dietro mazzette falsificando ad hoc documenti. «In carcere», era scritto in calce al provvedimento cautelare. Silvestre fu portato in una cella della casa circondariale di Poggioreale. Per uno che nella vita aveva scelto di lavorare, che aveva la fedina penale immacolata, che in carcere non c'era mai stato e non immaginava nemmeno di poter finire da un momento all'altro, varcare la soglia di Poggioreale fu difficile. In cella, Silvestre, ci rimase per sei mesi. Da giugno a dicembre. Un tempo lunghissimo. Pesanti le accuse. L'imprenditore veniva indicato come colui che avrebbe avuto la capacità di controllare e orientare diversi funzionari della Motorizzazione civile di Napoli per ottenerne, con presunte modalità illecite, centinaia di patenti di cittadini italiani e stranieri e organizzando falsi corsi abilitanti e altre certificazioni amministrative ritenute dagli inquirenti mendaci. Sempre secondo l'accusa, con il presunto sistema di corrut-

tela si sarebbe creato un giro d'affari di oltre tre milioni di euro. L'inchiesta coinvolse anche sei collaboratori di Silvestre, oltre a funzionari amministrativi e dipendenti della Motorizzazione civile di Napoli. Attraverso intercettazioni telefoniche e ambientali si definirono reti di rapporti fra Napoli e provincia, Milano e Busto Arsizio e poi alla Calabria. L'indagine nasceva dalla denuncia dell'ex compagno di una donna del Milanese a margine di una relazione troncata tra rancori e accuse reciproche. Sta di fatto che a Napoli il Riesame confermò il carcere per Silvestre. Quindi si andò davanti ai giudici. Nel collegio difensivo dell'imprenditore subentrò intanto l'avvocato Roberto Imperatore e in udienza preliminare crollò una parte delle accuse, quella relativa ai cosiddetti reati fine, corruzione e falso. Rimase in piedi però l'accusa di associazione per delinquere e Silvestre, nel frattempo tornato libero, fu tra gli imputati rinviati a giudizio. La giustizia, si sa, non ha quasi mai tempi rapidissimi e la sentenza è arrivata l'altro giorno dopo otto anni di attesa e di udienze. «Assoluzione perché il fatto non sussiste», si legge nel dispositivo della sentenza, è la formula più ampia con cui possono crollare, al termine di un dibattimento, le accuse che lo avevano generato. Assolti anche i collaboratori dell'imprenditore, difesi dagli avvocati Antonio Di Marco, Luciano Pesce, Fabio Salvi e Alfonso Trapuzzano. «I giudici hanno pienamente condiviso le tesi prospettate dalla difesa - afferma l'avvocato Imperatore - Sono felice di aver contribuito a restituire libertà, dignità e onore all'imprenditore Domenico Silvestre che all'esito del processo risulta accertato non avesse corrotto nessuno, falsificato nulla e, men che mai, promosso e capeggiato un'associazione per delinquere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra
l'avvocato
Roberto
Imperatore

IL COMMENTO

Quanto è difficile dimostrare la verità quando si è colpevoli prima ancora di essere processati

Argia Di Donato*

Sembra inverosimile, ma nell'epoca dei media e dell'informazione, della cultura e del sapere a "portata di tutti", la maggior parte dei membri della collettività resta assopita, fuorviata e - per certi aspetti - manipolata. E ciò appare ancora più evidente quando si parla di giustizia, dell'importanza e della funzione del processo, dei tempi e del ruolo delle parti processuali: giudici, avvocati, imputati e testimoni, protagonisti della vicenda giudiziaria improntata alla ricerca della verità dei fatti. Lo spazio sacro del processo, la sua celebrazione in determinate forme, il ruolo ben definito di ogni parte, assolve alla funzione principale della tutela delle garanzie fondamentali che fanno di un sistema sociale la visione puntuale e razionale della prima esigenza collettiva: «definire» il cerchio e riparare ai torti subiti, «consegnando consolazione» per chi ha subito una perdita e «rieducando» il reo affinché possa reintegrarsi nel sistema. Eppure, ad oggi, la funzione del processo e con essa le garanzie che tutela, sono messe seriamente in pericolo da un legislatore miope che tenta di «chiudere il cerchio» attraverso pratiche grossolane e incomprensibili. La delicata questione delle intercettazioni, per esempio, e l'udienza penale da remoto rappresentano angolazioni di visioni distorte di chi vuole eliminare ogni forma



6 mesi

Il tempo trascorso
nel carcere
di Poggioreale
da Domenico
Silvestre

di tutela a garanzia dell'imputato, paradossalmente colpevole ancora prima di essere processato. Chi non conosce la celebre pratica del capro espiatorio sul quale scaricare tutte le colpe della collettività? Ai giorni nostri questa pratica risponde all'esigenza di scaricare semplicemente aggressività e rabbia sull'altro. Sembra che la sete di una falsa giustizia sia la vera protagonista indiscussa al centro del dibattito politico che risente a sua volta di un'opinione pubblica spietata, figlia di una comunicazione «orientata». La spettacolarizzazione del processo penale - alimentata da una deriva giustizialista - portando al centro della scena mediatica l'imputato quale reo ancor prima della sentenza di condanna, ha per molti aspetti minato le garanzie a tutela dei diritti fondamentali, esasperando il conflitto tra diritti contrapposti: le istanze di imparzialità del giudizio oscillano tra il diritto di cronaca giudiziaria e l'insieme di altrettanti diritti di pari se non superiore dignità (vita privata, riservatezza, presunzione di innocenza). Assistiamo quindi a un processo penale sdoppiato che procede su binari affiancati: da un lato quello celebrato nei tribunali, improntato sulla ricerca della verità, e dall'altro quello «esposto» attraverso i media, svolto nei talk-show e sui social alla ricerca del colpevole a tutti i costi. La presunzione di innocenza, su cui si fonda il sistema processuale delle moderne democrazie, è un diritto fondamentale e un principio irrinunciabile che va protetto ad ogni costo. E sarebbe appena il caso di riflettere seriamente sulla possibilità di una previsione compensatoria o risarcitoria tanto per l'innocente quanto per il reo, entrambi vittime della spettacolarizzazione della propria vicenda processuale, lesiva di qualsivoglia diritto in ragione di un giudizio parallelo svincolato dall'esigenza di accertamento processuale.

*avvocato e direttore di Juris News

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.**

**È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

IL
 **Riformista**